I - PALLI

I. 19

BIBLIOT.
I
SCAFFAL
PLUTEO
N° -A"

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 19
PLUTEO I
N. CATENA 20

IV
47
51

14053

I. 19. I. 20

14053

IL MARTIRIO DI SAN GIORGIO

OPERA TRAGICOMICA

POSTUMA DEL M. REV. SIG.

GIULIO BRIGIDA

Dottore di S. Teologia, e Curato di S. Maria della Piazza della Città d' Aversa

DEDICATA ALL' ILLVSTR. SIG.

D. NICOLA IGNATIO DI FVLGORE

Marchese di Ducenta.

IN NAPOLI 1696.

Per Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Muti.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III

ILLVSTRIS.MO SIG. RR.

I porgon tra lo-
ro, con garbo
così grazioso,
la mano, le
geste ammira-
bili dell' invittissimo Marte,
e Martire glorioſissimo San
Giorgio, co' lumi delle vir-
tuose doti; onde V.S. Illustriss.
frà Titolati de' nostri giorni

risplende, che rappresentate in quest' Opera, come da natural simpatia, vengon condotte, ad arricchirsi nel frontispizio, non d'altra protettione, che del suo nome. Quegli, che spavento delle Milizie avverse, acceso d' imperturbabil coraggio, vibrò nelle Imperiali battaglie la lancia, qual folgore sotto i folgori appunto della nobilissima Insegna di V.S.Illustrissima, è di raggione, che prenda de'suoi laborioſi combattimenti il riposo. E'dovuta ad un Cavaliere di valorosi partiti la Vita di un Santo, che fù Tribuno dell' Ordine Equestre. Sotto l'ombra della splendidezza co'bisogno-

si,

ſi, che di V.S.Illuſtriſs. è tanto propria, ben camina la carità verſo i poveri, che obligò Giorgio alla vendita de' ſuoi beni, per ſovvenirli. A i cimenti di Lui per la Cattolica Fede accõciamẽte ſi cõtrapongono gl' impegni di V.S. Illuſtriſſima, sù la rettitudine d' incorrotta, chriſtiana Giuſtizia. Il ſangue, ch' egli versò trà i tormenti delle ruote dilaniatrici, e ſotto le tiranniche ſcuri và compenſato dalle agitazioni del piiſſimo Cuore di V.S.Illuſtriſſima, nel compatire à diſgraziati; e per fine, col dominio di V.S. Illuſt.temporale ſopra Ducenta armonioſo è l' accordo della Celeſtial Padronanza, ch'egli

ado-

adoratiſſimo Tutelare, e potentiſſimo Interceſſore dall'Empireo ne tiene. Habbia dunque V.S.Illuſtriſ.la benigna degnazione, di conferire à queſto ſacro componimento i riſpetti della ſua riverita autorità, e ſi come Noi, dopò d'haverlo nel Publico recitato, habbiam penſato non doverſi far naſcere dal Torchio, ſe non ſotto l' oroſcopo de' ſuoi lampi, così, à maggior gloria del Santo, ſerenamente lo gradiſca, in tributo della natia ſoggettione di Noi, che ci riconoſciamo.

DI V.S.ILLVSTRISS.

Oſſequioſiſſimi, Vmiliſſimi, ed Obligatiſſimi Servi, e Vaſſalli.

I Perſonaggi dell'Opera.

So-

Sopra gli Amori di S. GIORGIO, e di Lisandra, che anche da Diocleziano turbati, a felice fine, col congiunto martirio si condussero.

SONETTO.

SE amor non è, qual dunque altera mano
Tẽde il laccivol, che duo voler cõgiũge,
In modo tal, che a solverlo, non giunge
Vano desio nudrito in cor sourano?

E s'egli è amore, hor come dunque invano
Il suo poter, sì gentil coppia, punge,
Che da pensier d'amor, vedesi lunge,
Come dall'ombre, il sol sen stà lontano?

Passar tant'oltre, ingegno human nõ vale;
Ma chiar'alta virtute, ecco, ne addita,
Quel, che capir nõ può pensier mortale;

Che il vero amor, divina rete ordita,
Con morte sciolse, la lor parte frale,
Per ligar l'alme, a la tranquilla vita.

Ai Devoti di S. GIORGIO, che
hauendono rappresentata la
di lui Opera, hora l'
hanno data alle
Stampe.

SONETTO.

POiche l'almo guerrier, dal fiero pasto
Del Drago, la Donzella afflitta tolse,
Er à colui, ella il suo amor rivolse,
Per chi suo corpo, intero era rimasto;

Egli l'amò, ma con l'Amor suo casto
Sol'al dritto sentier, tirar la volse,
Onde il Batteſmo, & il martirio colse,
E al Ciel volò, lasciãdo il mõdo guasto.

Cosi, da' sacri palchi, hora à le stampe
La vaga opra, da voi, si manda fuore; (pe;
Nõ perche, in voi, desio d'honore avvã-

Ma, per dar, con devoto, e puro core (pe
Essẽpio all'huom, che orme di gloria stã-
E al Santo, e à Dio, accresceer loda, e ho-
nore.

AL SIGNOR

D. GIVLIO BRIGIDA

Per l'Opra Sagra di S. GIORGIO

DEL MOLTO REV. SIGNOR

D. GIVSEPPE GHIACCIO

Canonico Teologo della Catedrale d' Auersa.

SONETTO.

TV canti o Giulio, alla tua Cetra d'oro
Danzan le Muse; e à tuoi soavi accẽti
Fanno Eco di Parnaso i bei concenti,
E lieto brilla d'Elicona il Coro.

Versi con dotta man dolce tesoro,
Tessi di vaghe scene alti argomenti,
E dal plauso commun donarti senti
Candidato di Pindo il verde alloro.

Così al Ciel della gloria inalzi il volo,
E corre il nome tuo sopra dell'ale
Della fama dall'uno all'altro polo.

Giungesti tù, dove altri mai non sale;
Onde vantar ti puoi, d'esser ben solo
D'Aganippe nel Rio cigno immortale.

Per-

PERSONAGGI.

Diocletiano Imperatore. *Dot. Franceſco Chianeſe.*

Liſandra Regina d' Armenia: *il Magn. Domenico Griffo.*

Giorgio general dell'eſercito; *il R. D. Giacomo Martino.*

Ridolfo privato di Liſandra: *il R. D. Gioſeppe Fabozzo.*

Lanfredo privato di Diocletiano: *il R. D. Giovanni Villani.*

Nicaſtro gentilhuomo di corte: *il R. D. Matteo Moccia.*

Corino Angelo ſotto habito di paggio: *il Clerico Domenico Speniella.*

Trafano Demonio ſotto habito di cameriere. *il R. D. Domenico di Loberto.*

Biſcotto Napolitano: *il Clerico Lorenzo Moccia.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera Reale con fondato.

Diocletiano dormendo, Corino, e Trafano.

Cor. STancato dalle cure dell'impe-
Diocletian riposa. (ro
Traf Io vigilo à suo danno.
Cor. Io son custode.
Traf. Nel suo riposo d' atterrar presumo
La fè del Nazzareno.
Cor. Anzi dal sonno suo
Vo trofei preparar al regno mio.
Traf. Vedrà mentre, che dorme,
Vna donna, che mostra esser la fede,
Vn drago, che divora i regni suoi,
Quella sarà Lisandra
Principessa degli Armeni,
Che fatta Cristiana.
Trascorrer lo farà
A' distrugger la fede
De' seguaci di Christo,
Il drago vò, che serva
A' dar la morte à Giorgio,
Perche s'egli è Campion, l'antemurale
De' popoli fedeli
Spento il lor difensore
Atterrata si vedrà.
Di questa setta la gran fedeltà.
Cor. Tanto presumi oprar, attendi pure;

Che dalle proprie mine
Proverai le tue ruine.

Traf. Ecco m'accingo all'opra.

Cor. Opra pur quanto brami.

Traf. Già li fantasmi sono al tuo pensiere.

Cor. In questo da mendace
Sarai profeta vero,
Auguri sue ruine
Sortiran senza fallo,
Attendi il fine al fin del nostro ballo.

SCENA II.

Giorgio, e detti.

Dio. Scettro avvilito ecco ti butto à ter-
Gio. Contro me tirar lo scettro, (ra.
Mio Signor in che t'offesi,
Non mi conosco reo
Appò sua Maestà,
Mà se pure difetto in me conosce,
Degno d'oprar lo scettro à mio castigo,
Eccolo à vostre mani,
Impiegatelo pure à danno mio,
Che tanto vvol, tanto comanda Iddio.

Dioc. Sol sei degno d'honori.

Gior. Ma lo scettro tirato
Contro la mia persona
Dimostra che son degno di castigo.

Dioc. Fù furore d'vn sogno.

Cor. Mà sogno che dimostra
Quanto succederà.

Traf. Sogno, che augura
Quanto meritarà

Voſtra temerità.
Dioc. Tacete: lo ſcettro mio
Pende dal gran valor della tua deſtra.
Non è contro di te, già lo buttai,
Tu di nuovo me 'l porgi, e queſto fia
Perche ſenza di te
Inhabil mi rendo al grave incarco
Del'impero del mondo.
Gior. A troppo grande honore
M'eſaltate Signore. (ſumo,
Dioc. Tanto vvol voſtro merto, hor io pre-
Già che habbiam ſoggiogata
Di Perſia, e Cappadocia gli alti regni
Mercè voſtro valore
Far'impreſa, ch'al Cielo, & all'impero
Oltre modo gradiſca.
Gior. Eccomi Sire all'armi.
Dioc. L'impreſa, che far voglio
E' diſtrugger la Fè del Nazareno.
Gior. Inabil mi confeſſo.
Dioc. E come non hà cuore
D'atterrar plebe inerme il tuo valore?
Gior. Chi la difende è forte.
Dioc. E' più il mio braccio
Baſta, così vogl' io
Pugni pur contro me, ſe può ſuo Dio.

SCENA III.
Città.

Vaſcuotto, e Nicaſtro.

Vaſ. BAlaman Sio Nicaſtro.
Nic. Benvenuto Biſcotto. (corto.
Vaſ. Io mme chiammo Vaſcuotto, e no Ba-

Se volimmo esser'ammice
Nō ghiammo pazzeiáno co li nuomme.
Nic. Tolga il Ciel ch'io presuma
Derider vostro nome
Nella tosca favella.
Voi così vi chiamate.
Vas. E tune à lengua mia
Te chiamme masto nghiasto
E co tutto chesso
Io te chiammoNecastro.
Nic S'è così mi correggo.
Vas. No pe che sto Vascuotto
Segniffeca gran cose,
Zoè ca so no triglio
Che pericolo non ng'è
De pegliareme à partito
Vascuotto à lengua mia
Vo dicere Arcecuorvo
Che non se fà gabbà comme te cride.
Nic. Ti sò per sagacissimo d'ingegno.
Vas. Hora che ng'è de nuovo?
Nic. La Citade è sossopra.
Vas. Mò che songo venuto da la guerra
L'haggio trovata cōme steva mprimmo;
Le mura sò à lo llerta,
Le pedamenta stanno sottō terra
E lo titto à lo Cielo.
Nic. Non dissi che ella fusse diroccata
Mà volsi dir che stà confusa, e mesta.
Vas. Anzè pe le bettorie che hāmo hauute
S'haveranno da fà iostre, e festine.
Nic. Se non fusse il dragon, che ci disturba.
Vas. Che dragone si pazzo? (Auerno.
Nic. Sappi che un drago, in ver mostro d'

In-

Infesta queste parti
In guisa tal che i campi
Son'incultl,e deserti
Per dar rimedio al male
Ricorsimo ad Apollo,egli ci disse;
Che era duopo ogni giorno
Distruggere la Fè del Nazareno
Et in cibo le dassimo una Donna,
Che in tal modo la bestia cessarebbe
Di rouinar i campi,
Vedi pur se tal fatto
Ogni gioia bandisce.
Dalla nostra Città?

Vas. Mancomale,ca non disse
Che le dessi vn hommo,ch'era pẽo
Mà nc'attoccaua à me,lo stesso iuornõ
Le secaua no cuornõ.

SCENA IV.

Camera Reale.

Diocletiano, e Lisandra.

Dio. CHe l'armi mie Lisandra (Regnõ
Sorprẽdesser l'Armenia il uostro
Non perciò creder dei
Che sia uostro nemico,
Venni per ouuiar,che da tiranni
Non fusse scaualcata dal suo trono;
Lo uedi manifesto,
Se la Reggia ch'è sua,
Da te uien dominata
E sol mi riserbai soura di questa
Lieue tributo,e m'addossai l'incarco
Di stare à sua difesa in ogni euento.

Lis.

Lis. Cesare invitto, i Dei
Riconoscan per me i vostri doni;
Loro, che con saper'alto, e divino
D'ogni cuore penetrano i secreti
Sian giudici sourani di vostre opre;
Dioc. Hor io per dimostrarvi
Quanto di lei mi renda
Partiale, e sincero,
Bramo frà le tue braccia
D'esalar l'alma mia.
Con inalzarvi al trono dell'Impero,
Per mia sposa t'elessi,
Ecco lo scettro à tua posta
Da te dipenderà
D'ottenere del Mondo
L'Impero, la Maestà.
Lis. Sire di tanti honori
Mi riconosco indegna
Sento estremo cordoglio.
Non poter secondar quanto lei bramā
Con voto al Ciel ligai mia volontà
D'osservar de Vestali.
Ogni santo Costume (Nume.)
(Giorgio è l'Idolo mio, Giorgio mio
Dioc. Mi ricusi?
Lis. V'adoro.
Dioc. A sposarmi v'invito.
Lis. Chi sà il Ciel, che farà.
Dioc. Pensa intendi Lisandra, e poi risolvi.

SCENA V.

Lisandra sola.

PEnsa intendi Lisandra, e poi risolvi!
Che forsi son tua serva,

Che

Che con propositioni
Categoriche imperi,
Ch'accetti i vostri amori?
Nacqui à scettri miglior, che tù nascesti.
Tu fatto Imperadore
Dal caso, da Fortuna, ò da valore;
Io Regina di Sangue,
E se il fatto oggi arride
A prò di tua persona,
E se pur soggiogasti il regno mio,
Son colpi di fortuna,
Ne tieni contro me ragione alcuna
Pensai dunque, t'intesi, hò risoluto
Schernir la tua persona,
D'abborrir chi presume
D'avvilir miei Natali
Con trattarmi da serva;
Amar dunque vogl'io
Chi mi lece d'amare, e chi m'aborra,
Giorgio al pigliar che fè la Reggia mia
Prigioniera mi fè. Fù giusto amore
Che se ligò mio piè
Ligar anco dovea l'alma, e'l mio core.

SCENA VI.

Ridolfo, e detta.

Rid. MIa Signora sta mesta? (dolso:
Lis. Giusta cagiõ mi muove mio Ri-
Rid. Qual turbin di cordoglio
Ingombra il bel seren del suo sembiãte.
Lis. Palesarlo non posso; io sono Amante.)
Rid. Mia Regina Lisandra

Non voglio dir mia figlia,
Che s'allevata fù fra le mie braccia;
Commessa alla mia cura,
Giustamente nomare
Mia figlia vi potrei,
Non ricusi palesare
La cagion del suo duolo.

Lis. Di celarla mi lece.

Rid. Chi v'offende almen mi dica.

Lis. Vn tiranno,
Che con finta pietà
Vsurpossi il mio regno, & hora oh Dio.

Rid. Qual nuovo torto aggiunge
Alla primiera offesa?

Lis. Mia pudicitia vuol buttare à terra.

Rid. Forsi con modi indegni?

Lis. Con titolo di Sposa.

Rid. Nol ricusi Lisandra.

Lis. Abborirlo mi lece, e tanto basti;
Non han fede i tiranni
Ne sperar si potrà
Da cuor tiranno vera fedeltà;

SCENA VII.

Ridolfo solo.

QVante miseric, oh Dei
Movetevi à pietà di questo regno;
Dall'impero Romano
Dou'era in libertà
Catenato si trova
In dura servitù.
Vn drago lo consuma.

Ed

Ed à maggior suo danno
Hoggi l'imperadore
Si vuol toglier l'honore.

SCENA VIII.

Trafano, e detto.

Tra. APpunto andava in traccia
Della vostra persona.
Rid. Eccomi à suoi comandi,
Che di nuovo m'apporti.
Traf. Cosa, che molto giova,
L'Imperador spiegò
A Lisandra di cui si rende egli Aio,
Che egli acceso del suo vago sembiante
L'amava come Sposa,
Ella lo ricusò,
Perche tien'altro intesta.
Quanto con la sagacia
Del mio saper mi lece, e m'è concesso,
Conosco, che ama Giorgio,
Hor veda, che follia
amar un servo, & abborrir gli honori
D'imperiali allori.
Rid. Tanto creder non posso.
Traf. Stanne pur certo
Non però potrà Ridolfo
Distoglier da Lisandra
Con suoi saggi consigli un tal affetto,
E persuadergli alfin, che non si facci
Uscir da man la sorte,
Perche altrimente poi perder potrà,
E lo Scettro, e la vita, e l'honestà.

Rid. Che discorri Trasano.
Traf. Ti sembra duro forsi?
Ti discorro d'amico,
T'aviso di quel tanto,
Succeder gli potrà.
Rid. Trasano che Lisandra
Applaudir deggia l'affetto
Di Cesare, da me vien applaudito;
Ma se per altro poscia la Regina
Per genio, ò se pur perche l'alletta,
Non gradisse l'amor del vostro Sire,
E risoluto havesse
Gradir altro soggetto
L'Imperador dourà starsi in disparte,
Non è serva Lisandra, e questo basti.
Traf. Mà la potenza è grande.
Rid. Non hà ragione alcuna
Contro la reggia nostra.
Traf. Mà se usarà la forza.
Rid. Il dritto delle genti
Sarà freno al furore
Di sua mente baccante.
Traf. Chi reprimer potrà la sua potenza.
Rid. Il mondo tutto, e quando ciò nō basta
Si moveranno i Dei.

SCENA IX.

Città.

Corino solo.

CHi mi vede sotto habito servile
Ingannato, e deluso pensurà,
Che

Che sia nato à servir; mà non è così.
Nacqui à goder nel Cielo
Son Custode de l'huomo,
Mà se chi regge il tutto
Mi destinò per guidar l'alme al Cielo;
Ecco per rintuzzar del mio nemico,
Che l'alme à me commesse
Cerca precipitar con finti modi,
Anco io con stratagemmi
Di Campione celeste atterrar voglio
La sua temerità,
Egli Campion d'Averno, io de l' Empiro
Egli da forma servil, nome Trafano,
Io di paggio con nome di Corino,
Ei superbo, e mendace;
Io felice, e verace;
Ne nome di infingardo
Prestar mi può di servo l'apparenza,
Mentre in questa palesso l'esser mio,
Che per salvar vn alma
Spiego in quella, che son servo d'Iddio,
Felicissimo stato
Della miseria humana;
Se non solo del Ciel gli alti ministri;
Mà anco l'istesso Dio
Per la salute sua prendè la forma
Di servitude, e poi
L'huomo ingrato l'offende,
E mica s'arrossisce
Di trafigger con sue colpe
L'eterna Maestà,
Che sfavilla per lui di Carità.

SCENA X.

Vascuotto, e detto,

OH Corino, chiù bote
T' haggio visto parlare co Trafanō
Comme ca sì figliulo
N'haggio havuto pietare
Ca chillo, e no gran tristo,
E prattecà co triste no figliulo
Non se ne pò sperà maje cosa bonà
Io te lo dico mò
Comme te fosse tata
Non nge fà cammarata.

Cor. Amico io di Trafano?
Fu sempre mio nemico.

Vas. Chi?

Cor. Trafano.

Vas. Nnemmico? e da quant'hà?

Cor. Sino da che nascimmo.

Vas. Bella schiavina chillo ha sessant'anne
Tu nasciste l'autr'hiere.

Cor. De che sete in errore.

Vas. Tu mme tiene davero pe catarchio,

Cor. Nascemmo tutti ad un tempo.

Vas. Tu sì no fraschettiello,
E chillo è n'hommo fatto.

Cor. Quest'è l'ingāno, habbiā stato diverso
Egli vive tra lai;
Io son sempre giolivo,
Egli ha cibo, che sol notte gli affanni
Io mi pasco de' cibi pretiosi,
e'l mangiar bene, e'l star lieto, e contēto
Comparire ben sà

Gio-

Giovane l'huomo, anco in cadente età.
Vaſ. Corino infrà de nuje nge canoſcimmo
Vvò fa lo ſpanfio, io ſaccio,
Comme vanno li ſacchi à lo molino,
S'haje pane, non faie poco.
Cor. Eh che t'inganni.
Vaſ. E portame cò tico
A mangiare na vota mente è cheſſo.
Cor. Godrai l'iſteſſa menſa
Se menarai con me vita fedele.
Vaſ. N'obrecanza te faccio n'ampra forma
Co dicere porzì, quia ſic, &c.
Demme fare pe te tretolejate.
Mà po da nauta banna
Dimme comme cochillo te canuſce,
Che fuorze t'è paeſano?
Cor. Semo compatrioti.
Vaſ. Potta d'aguanno tu dove naſciſte?
Cor. Nel regno de contenti,
Nella terra già promeſſa.
Vaſ. E Trafano porzì?
Cor. Trafano ancora, e come?
Anzi, che ti ſo dire?
Che colui, che à Trafano l'eſſer diè
Lo diede ancora à me.
Vaſ. Vuh, che mbruoglio, s'è cheſto ſite fra-(te.
Cor. Tanto è, ſemo fratelli.
Vaſ. Ma ſe ſite fratielle,
Comme ſite nnemmice?
Cor. Egli è diſſipatore, io ſon cuſtode.
Vaſ. Te ntengo, chillo fruſcia,
E tu cirche acqueſtare.
Cor. Ma non per intereſſe.
Vaſ. Ma pe havè chiù felluſſe,

E com-

E comme è de lo quaglio.
Cor. Non è come ti pensi
Sappi hò tesori, e nobiltà infinita.
Vas. Si no sette panelle peo de me,
E me faie lo squarcione.
Cor. Stolto come t'ingauni.
Vas. E pecche te si puosto pe ragazzo?
Cor. Perche così comanda il mio Signore.
Vas. Chi, lo patrone nuosto?
Cor. Così comanda Iddio
Vas. Zumpe da palo mpertèca, à sta cosa
Che ng'hà che fà lo Cielo.
Cor. Non intendi le cifre,
Servi con fedeltà,
Che alla fine vedrai la verità.

SCENA XI.

Lanfredo, e Trafano.

Lanf. L'Imperador stà mesto?
Traf. Oltre modo Zanfredo.
Lanf. Arride la fortuna à suoi contenti,
Gli moltiplica in testa le corone,
Come poi tetra nubbe di cordoglio
Puote oscurar il Ciel della sua mente?
Traf. Marte arride à suoi fasti,
Venere l'è nemica.
Lanf. E lo splendor del trono?
Traf. Non basta sodisfarla.
Lanf. L'esposa, i suoi desiri?
Traf. L'esposa mà che prò.
Lanf. Opri la violenza.
Traf. Non dica ciò Lanfredo.

Lanf.

Lanf. Lo dirò di buon core. (figlio.
Traf. Non farti uscir di bocca un tal con-
Lanf. Seconda il genio dell'Imperadore.
Traf. Sarà contro te, contro Diocletiano.
Lanf. Io per me non t'intendo.
Traf. Hai poca conoscenza.
Lanf. Trasano, tu trapassi
Gli confini del dovere.
Traf. Io t'amo al maggior segno:
Non vorrei tue ruine in questo modo
Benche poscia dell'altro
Son temute da popoli fedeli,
Mà se pur sortiranno
Pianger dourà tal'un il suo destino
Sol si deve fuggir in questa vita
Quel che l'apporta danno;
E poi de l'altro è sol presago il Cielo.
Lanf. Tu m'oblighi souerchio,
Mi dica pur amico.
Come è pernicioso il mio consiglio?
Traf. Consigliar ad un Prince
Ch'operi da Tiranno
Macchia t'apportarà di traditore,
E tanto più che vedo,
Che se tenta l'impresa, (sa.
Stà il Ciel, perche stà Giorgio à sua dife-
Lanf. Chi presume nel Sole
Ravvisar le macchie
Resta privo di vista.
Traf. Voglio dir quanto dici;
Mà avertì che Lisandra
E l'idolo, che adora, e tanto basti;
Come amico fedel io dissi il vero

pen-

Penſa ben dove batte il mio penſiero.

SCENA XII.

Lanfredo ſolo.

SI, sì t'intendo amico,
Emulare l'amore, eſſer rivale
Di Regia Maeſtà,
E gran temerità.
Laſciarò dunque l'impreſa
Bandirò dal mio ſeno
L'amore di Liſandra
Anzi, che fuggirò,
Di più mirare il ſuo vago ſembiante.
Benche sẽbri à Lanfredo il ſuo belviſo
L' idea del paradiſo.
Miſero me che dico? e che riſolvo
S'ella è mio ſol, mia vita,
S'ella è la bella luce,
Che ſol puote beare gli occhi miei
Frà continui dolori
privato di Liſandra
Ogni mia gioja è ſpenta
Sarà la vita mia,
Vn continuo tormento.
Mà folle, che preſumo,
S'ella Diocletian ſchiva, e diſprezza,
Di me poi, che ſarà?
Datti pace Lanfredo,
Che ſe la bella tua ſchiva, & abborre
Di Ceſare gli allori,
Quanto più ſchernirà.
Di Lanfredo gli amori.

SCE-

SCENA XIII.

Camera Reale.

Lisandra, e Giorgio.

Lis. SOn Regina.
Gior. Son seruo di uostra Maestà.
Lis. Io t'ambisco per sposo.
Gior. Adoro altra beltà
Lis. T'offerisco d'Armenia el Scettro el Regno.
Gior. Io bramo altra Corona mia Signora.
Lis. Barbaro, e mi ricusi?
Gior. Nacqui per osseruar la data fede
Impiegato mi trouò di parola.
Lis. Felicissima è tal Dama
Infelice Lisandra.
Gior. Felicissimo Giorgio.
Se giungi doue aspiri.
Lis. Tanto ella è bella.
Gior. E di beltà infinita.
Lis. Mi pieghi almẽ l'Idea de ũostri ãmõri.
Gior. Da uostra Maestà non si conosce.
Lis. Mi giouerà saperne almen il nome.
Gior. Se tanto l'anelante
Ecco che lo dirò.
E' la gloria celeste
Che la fè di Giesù
Promette à suoi Fedeli,
Questa amo, e questa adoro,
E se per questa il Cielo
Permettarà, c'habbia à soffrir la morte
Troppo felice stimarò mia sorte.

Lis.

Lif. Amor troppo costante
Per la sposa soffrir morte l'amante.
Gior. Eh Signora se mai
Apprender vi facesse
Il Celeste Signore, gli tesori,
Che à suoi servi dispensa,
Ben direste, che Giorgio con ragione,
Schiava gli scettri, e i regni,
E se lieue scintilla
Della gratia divina
Giesù mio vi accendesse entro del core
Certo, che abborrirebbe
Ogni terreno amore.
Lif. Mi rende il tuo discorso
Anelante d'hauer tal conoscenza
Gior. Con un ch'è di buon core
Scarso non è di gratie il mio Signore.
Lif. Sento con pio desire
Raddolcire il mio sen verso Giesù.
Gior. Della gratia divina
Son preludij Lisandra
Sia l'affetto costante
Verso Giesù che spero
Vedervi convertita
All'Autor della vita.
Lif. E m'amarai se abbracciarò tua fede?
Gior. V'amarò di buon core,
Verso di voi sarò
Pieno di carità
Che tanto vuol l'eterna Maestà.
Lif. Dunque m'accerti tu, che m'amerai.
Gior. Ciò saper sol ti basta,
Se abbracciarai mia Fè,
Mi sarai tanto gradita

Ch'à prò di tua ſalute
Eſporrò la propria vita?

SCENA XIV.

Corino, Trafano, e Liſandra.

Cor. PRomeſſa fedele.
Traf Parole fallaci.
Cor. Che dici infingardo
Menſogniero, e bugiardo.
Liſ Del mio cuore i ſecreti
Come ſono à coſtor noti, e paleſi
Già diſcorron di me.
Cor. Sai ben, ch'io ti conoſco.
Traf. Non ſei tu à me celato:
Cor. Il mio valor t'è noto
Traf. Noto ben, mà per me vinceſtiè vero.
Cor. E ſempre vincerò
Sarà Giorgio fedele con Liſandra.
Traf. Infedele ſarà, la tradità.
Liſ. Che di me diſcorrete
Traf. Non ſi turbi Signora,
Mentre diſcorrevate
Con Giorgio, inteſo fù
Da noi voſtro diſcorſo,
Perche baſta da labbri
Vſcir una ſol voce,
Che mercè noſtra virtù
A'noi nota ſi fà.
Liſ. Dunq; à voi ſon paleſi i miei penſieri.
Cor. Non ſi turbi Signora,
Nuocer non vi potrà

Se

Se paleſſ à noi ſon voſtri trattati.
Liſ. Lo ſplendor del voſtro volto
Mi raffida alla credenza
Cor. Vi dico mia Signora,
Che eſequite di Giorgio gli conſegli.
Traſ. Liſandro creda à me
Vi tradiſce Corin, Giorgio v'inganna.
Cor. Nacqui à dir la verità,
Se abbracciarete di Gieſù la fede
Mercè del voſtro Giorgio,
Sarà tanto l'eccesſo,
Degli voſtri contenti,
Che dolci vi ſaranno,
E ſuavi i tormenti.
Liſ. Sento nell'alma mia dolce deſire
Di divenir di Chriſto alma fedele.
Traſ. Mà penſatevi bene,
Che l'iſteſſo Corino ve l'hà detto,
C'haverete à ſoffrir fieri tormenti.
Liſ. E da mano di chi? (dendō,
Traſ. Del voſtro Imperadore 'l qual ve-
Che amarete altro oggetto,
Vi darà fiera morte.
Cor. Aquila generoſa
Potrà ben dir fiſſando i lumi al ſole
Pur che godano gli occhi ardan le piu-
Bar. Sì sì così riſolvo. (me.
Traſ. Maledetto deſtino.
Cor. Io contento Liſandra, e tu felice.
Bar. Ad amar di Giorgio mio.
Il Signor, ſento tirarmi.
Traſ. Oltre modo t'inganni.
Cor. Segui la tua chiamata
Dell'autor della vita, *ſi chiude il Duomo.*

Che

Traf. Che al fin conoscerà d'esser tradita.

SCENA XV.

Lanfredo, e Nicastro.

Lanf. QVesto è quel che mi da duro tormento.

Nic. Vi compatisco amico,
Difficile è l'impresa,
Periglioso l'ardire;
Se Cesare à Lisandra
Hà dedicato il Cuore;
Altro amarla sol sà
Di gran temerità.

Lanf. Vna speme mi resta,
Et è per quanto intendo,
Che non vien corrisposto.

Nic. Vi lusinga la speme,
Alla fin cederà,
Le Corone han del divino,
S'à quanto aspira regia Maestà
Se tarda, al fin un dì poi sortirà.

Lanf. Vogio tentar mia sorte
Gli scourirò le fiamme,
Che brugiano il mio cuore
Forsi amor disposto havesse,
Che gradisse mia fida servitù.

Nic. Sovrastano da ciò vostre ruine.

Lanf. Amorosa farfalla esser vogl'io.

Nic. Dove è vostra prudenza?

Lanf. Amore m'acciecò
Della ragione il lume,

Nic. E gran temerità.

Lanf.

Lanf. A generoso cuore
Arride spesso amore.
Nic. Non correte alla cieca.
Lanf. Opratò con prudenza.
Nic. Non si fidi di servi.
Lonf. Io medesmo sarò messo, & amante.

SCENA XVI.
Camera Reale.

Diocletiano, Corino, e Trafano da parte.

Dioc. E Pur dove il mio Scettro
Domina intiero un mondo,
Si fà servir da Regi,
Si buttano à suo piè
Eserciti d'armati,
Non può poi dominare
Di nobile Donzella
Il Cuor, la volontà.
Dove t'amo da Sposa
Ti dò l'istesso Trono, in cui risiedo
Lisa il tuo dominio
Dal mio Scettro pende
Se voglio sei Regina,
Se non sarai mia serva.
Mi trafiggesti il Cuore
Non posso non amar la tua beltà;
Pensa pure oh mia bella,
Chi ti vuole per sua Sposa
Diocletian ti brama
Ti stima Idolo suo, ti pregia, & ama.
Traf. Gran finezza d'amore,
S'e la non corrisponde

Sarà

Sarà certo delusa
Da qualche traditore.
Cor. S'ella non corrisponde
Fine haurà più sublime.
Se ci darà licenza,
Esponerà tal vn suoi sentimenti.
Dioc. Mi contento, discorrino à sua posta.
Traf. Emular non si può
Dell'Impero Roman la Maesta.
Cor: La sua virginità
Stà riserbata al Cielo.
Dioc. Sò che ella delle Vestali
Suol seguir l'orme, i costumi.
Traf. E' ver, ma dir non posso
A' cui sacrar presume
La sua Virginità.
Cor. Quello, di cui tu sei schiavo, e nemico.
Dioc. Che Vestal non soggiace
Cesare à legge alcuna.
Traf. E legge all'universo il suo volere.
Cor. Al mondo sì, mà nō da legge al Cielo.
Traf. Parte è del Mondo il Cielo.
Cor. Mà per l'altezza sua
Ogni mortal soggiace al suo volere.
Dio. Ciò non posso negare.
Traf. Mà il Ciel diede all'impero
Il domin de' mortali.
Cor. Non nella volontà.
Dio. Habbiam forza à punir alme rubelle.
Cor. Non è rubelle un Cuore,
Che dispone servire.
Al Cielo, alto Signore.
Traf. Ma se repugna il Rege?
Cor. Dove all oss.quio il muove

Puro lo delleggiava
Haveva già resoluto
S'isso niente venena contr'à mè
De le fare provà stà trollengana;
Mprimmo co no revierzo
Le voleva taglià tutte l'ascelle,
Dapò co no scendente
Tagliavale li piede.
Nic. E questo à che giovava?
Vasc. Quando isso stiso nterra
Steva comme à no puorco,
Me poteua chiavà
Dove non pò lo Sole
Lo naso co le mole. (de.
Nic. Col malore del fiato anche egli ucci-
Vas. Quanno pò simmo à chesso
Teneva l'Orvierano.
Nic. Sete di gran valore.
Vas. Saje pecchè dice chesso,
Ca non hajs visto ancora
Comme joco la sferra.
Nic. Alla fuga Biscotto.
Vas. Io fuite? m'accido co lo Zenfierno.
Nic. Verso di noi ne viene il fiero mostro.
Vas. Dove vene dà ccà?
Nic. Già ci sourasta.
Vas. Oh mamma che faccio, sombrogliato.
Nic. Vedi come ne viene,
Con furor verso di noi per divorarci.
Vas. Da dove?
Nic. Verso di là.
Vas. Io so ncatarattato (te.
Non pe lo juorno d'hoje non vego mé-
Nic. Il timor t'occiecò.

Vas. E mentre è chesso schiavo,
Sarvate pe le mio.
Nic. Ah ah come è balordo
Che ti venghi il malanno.
Presume l arrogante
In un cuore poltron valor gigante.

SCÈNA XVIII.

Camera.

Ridolfo, e Lisandra.

Rid. LIsandra mia Signora
T' hò nutrito, ah che non posso
Non haver viscere di Padre;
Ti vedo esposta à duri repentigli
Ti souraslano ruine,
Che sono atti di atterrire
Non di debil Donzella,
Ma d'Eroi generosi
La possanza, e l'ardire.
Per ovviar al danno, alle ruine,
Che souraslano Signora al vostro Regno,
Palesa a l un che sai,
Che t'ama più che figlia,
Come non corrisponde
All'affetto, all'amore
Del nostro Imperadore?
Lis. Giorgio mi catenò quando prigione
Mi fe nel debellar la Regia mia,
Furon dolci le catene
Non sol per le maniere generoso,
Quali nel prigionarmi mi mostrò

Ma

Ma adesso mi promette,
Che la mia servitù
Mi servirà da scala per salire
A' più sublimi honori.
Mi richiama à regnar sovra le Stelle
Mercè la fede sua la nell'Empiro.
Rid. Sogni de Nazareni eh che son questi.
Lis. Dir che questi son sogni
Son de gl'Idolatri
Menzognieri pretesti.
Rid. Anco à Cesare Sposata
Potrai esser seguace
Della fede, che Giorgio ti propone.
Lis. Altro sposo mi elessi,
Perche voglio sposarmi
Col Redentor del mondo;
E se pure in questa vita
Altro eliger mi dovrò.
Se così fia disposto dal mio Dio;
Altro sposo non vò, che Giorgio mio,
Rid. Son di servo i suoi Natali.
Lis. Il tuo valor dimostra
Esser nato agli Scettri.
Rid. Figlia vedi che haurai indi a soffrire
Crucij, scherno, dolor, morte, e martire.
Lis. O quanto fia suave
Il patir per l'eterna Maestà,
De tiranni l'iniqua crudeltà.
Rid. Già t'intendo, elegesti
Del Nazareno la Fede.
Non si può render vano
Il decreto divino.
Segui pur tuo destino.

SCENA XIX.

Vascuotto, e Trafano.

Vasc. NOn te pozzo vedere,
Mm'haje mala sencopia,
Vuoieme fà no piacere,
Quanno me vide fuie,
Se nō vuoie, chete schiaffa no scendēte,
E te faccia zompà nietto no dente.
Traf. Nacquer i denti miei,
Per mantener mia vita,
Per una eternità.
Vas. Che si Marco salemme,
Che campatte melliant'anne? (di.
Traf. Hò vita assai miglior di quel che cre-
Vas. Ma no juorno, antecore
O na freve malegna
A lo deretо te ne fruscіarrà.
Traf. Stolto, la vita mia à te nota non è
Andarai al sepolcro, ma Trafan sempre-
Vas. E io spero à lo Cielo (haurà vita.
Ca schiattarraja bon priesto
Mal'agurio cornuto
Camparraggio à despietto tuio
Pe tè fà arreventare,
Pe farete schiattare.
Traf. Tu m'odii, & io per tè
Soffro acerbo martire,
Ti voglio per amico,
Hò caro, che gradischi l'amor mio.
Vas. Che t'amma, vuoie burlà?
E passato lo tiempo.

Traf.

Traf. Non hò ſenſi perverſi.
Vaſ. Mò tu mme vaie parlando nfrocecato,
E io ſongo arcecuorvo.
Traf. Stimarò di morire
Se non ti farò mio.
Vaſ. E puro llà tornammo
Mo sì ca m'haje froſciato lo cauzone.
Traf. In che t'offeſi, io t'amo,
E preſumo eſaltarti al maggior ſegno.
Vaſ. Mm'haje cera de frabutto:
Perdoname ſe paſſo troppo nnante.
Traf. Se mercè l'eſſer mio
Ti vedrai frà la corte
Haver il primo luoco,
Non ſarò vero amico?
Vaſ. Se tu farraie ſta coſa me retratto
Dico mo ca tu ſi na coppa d'oro,
Dove ci prova l'acqua de l'amicitia toia
Po dicere ca prova no traſoro.
Traf. Da queſto ſol dipendon tue fortune.
Vaſ. Da che?
Tra. Haurai da far, che Giorgio
Più non ami Liſandra (venire.
Ne commercio con lei habbia per l'au-
Vaſ. E perche?
Traf. Perche diſturba
Di Ceſare gli amori.
Vaſ. E che fuorza ſarà lo generale mio
No ſparte matremmonio,
Che haggia à fà che tràlloro
Non ſe faccia no nzierto vertoluſo.
Traf. Tanto baſti, vuoi altro
Sò, che con grato affetto
S'amano fra di loro.

Parlano sempre nziema
Perche se vonno bene,
Ma lo saccio io (che te cride.
Ca Giorgio non tracchezza per chello
Traf. Il fin di Giorgio assai li nocerà.
Vas. Chisto me và scanzando,
E torria che decesse,
Ca le và predecando che se faccia
Comme à nuie Cresteiana.
Traf. O che l'ami da sposa,
O pur per altro fine
Sempre li farà danno.
Vas. Nò le farrisse tune ssà mmasciata,
Traf. Li parlai più fiate al core.
Vas. E be isso che dice?
Traf. Intender non la vuole
E'sordo al mio discorso.
Vas. E se nò ntende à te
A' me mme schiaffarrà
Na spata à lo caruso.
Traf. Non sarà quanto cre di,
Fà pur quanto ti dico,
Opra à tutto potere,
Che Vedrai dove aspira tua Fortuna.
Vas. Me n' accierte de chesto.
Traf. Tanto mi compromетto.
Vas. Et io te do parola
De farele vedere
Ca non trovarrà terra, che lo rea;
Traf. Li dirai la verità.
Vas. A nnuie cossi restammo
Trafà schiavo guallà.

Si apre il Domo.

SCENA XX.

Camera Reale.

Diocletiano, e Lisandra.

Dio. PEnsasti pur Lisandra
M'intendesti? al fin pur risolvesti?
Lis. Pensai, t'intesi, hò risoluto al fine
Eseguir quanto disposi.
Hò consecrato al Cielo
La mia Virginità.
Dio. Il debile valore de Vestali
Potrà valere assai più che non vaglio?
Lis. Dal Ciel spero il mio Regno
Non dalla tua virtù,
Vedersi liberato
Dal Drago, che il divora,
Vedi se tu potrai
Atterrare tal mostro,
Ch'allor si parlarà
Di sodisfare à vostra Maestà.
Dio. Tu mi trafiggi il core.
Lis. M'alletti all'amor tuo,
Con dir che non è potenza
Vguale al vostro impero.
Vuol, mi promette
Liberarlo dal mostro,
Hor se vostro valor tanto confida
Prometto d'accettar vostri amori;
Cesare ben lo sai nacqui à Regnare.
E se del regno mio tu mi spogliasti.
Tengo cuor di Regina, e tanto basti.

SCENA XXI.

Città.

Corino, e Vascuotto.

Cor. MI prometti essermi amico
Mi consigli à guardarmi da
E poi tu sei di quello (Trasano,
Fedele, e partiale.
Vas. Sì pe lo iuorno d'hoie
Ca vedè no lo pozzo.
Cor. Ma pur gli promettesti
Secondar le sue voglie.
Vas. Comme à dicere mo?
Cor. Sò che gli promettesti
Far che Giorgio nō habbia cō Lisandrā
Cōmercio alcun, oh come sei peruerso,
Vas. Potta d'hoje chesto è lo vero.
Ma tu comme lo ssaie?
Cor. Dissi il vero?
Vas. E' lo vero.
Cor. Poco importa saper, come m'è noto,
Vas. Ma se tratta Corino
Da passà nnante, ogn'uno
Non s'hà da fà scappà l'accasione,
Quanno le vene mpoppa la fortuna
Cor. T'inganni, traditore
Sarai alla tua fede, à Giorgio, à Dio.
Vas. Non se parla chiù, mente ch'è chesso.
Cor. Tanto risolvi, e tanto mi prometti?
Vas. Mo farraggio porzì taccarciare.
Cor. Mà auerti, che perche venisti meno

Della

Della data parola
Ti souraſta un gran periglio.
Vaſ. Ma ca foſſe porzì ſtoraceiato.
Sacciammo, che cos'è
Cà mò m'armo à raſulo,
E pò chi ncappa ncappa.
Cor. Non vaglian armi contro il tuo nemico.
Vaſ. Scuro me, ſ'è coſſi, comme farraggio.
Cor. Non dubitar ſtà in tua difeſa il paggio,
E ſe hor con la partita
Mi dilungo da ie, ſto in tua preſenza.

SCENA XXII.

Trafano, e detto.

Traf OPportuno è l'incontro
Tu ſei gran traditore.
Vaſ. Ne miente pe ſsa canna,
Traf. E come infame ardiſci
Negar, che à mezzo dì
Sia riſplendente il Sole.
Vaſ. Tu cierto ſtaic ſtorduto:
Quando maje t'haggio ditto
Ca no luce lo Sole à miezo juorno?
Traf. Mi tradiſti bensì,
A Giorgio, che diceſti.
Vaſ. Non l'haggio ditto niente
Ne nce lo deciarraggio.
Traf. Son conſegli del Paggio?
Vaſ. A chillo voglio bene
C'repa, ſchiatta, arreventa.
Traf. Queſto à mè.

Vaſ. Cheſſo è peo che d'è
Fuſſe lo ConteCola † (*ſegno di volo*
Traf. Ti ſubbiſſo s'io voglio.
Vaſ. Me ſchiaffarraie ſa facce
Dove non pò lo ſole.
Traf. Eccomi à danni tuoi.
Vaſ. So muorto, Agnolo buono.
Vola. (gro.
Cor. Profõda al ſuol, ſtà forte io volo allie-
Vaſ. Bene mio mò ſo nato (gliato.
Non ſaccio ch'haggio viſto, io sò mbro-

Fine del Atto primo.

ATTO II

SCENA I.

Camera Reale.

Lanfredo, e Lisandra.

Lan. IL Trono, mia Signora,
E'campo di delitie, dove i fiori
Germogliano d'honori.
Ma quanto più produce
Fasti, gioie, e contenti
Vi è più tanto è fecondo
Di spine de tormenti.
Lis. Sento punture al core
Nella mia Maestà,
Che vinta a gli dolori
Pace, e consuol non hà.
Lan. De gli Prenci gli cuori
Sono qual adamante,
E sinistra fortuna
Non puoi'unqua atterrare
Di generoso Sire
La virtude, l'ardire.
Lis. Cesare m'è nemico.
Lan. Anzi, per quãto intendo egli v'adora.
Lis. Lusinghiere apparenze.
Lan. Egli ama da douero.
Lis. Basta che sia tiranno.
Lan. Respira mio core.
Hà parola di Rege.
Lis. Professa iniqua legge.

Lanf. Il culto dell' Armenia anco profeſſa.
Liſ. L'abborro, e tanto baſti.
Linf. Contradir non ardiſco.
Liſ. Tengo al cuore altro oggetto,
Conoſco, che egli aſpira à mie ruine.
Lanf. Il mio ſangue, e quanto poſſo
Gli ſervirà da ſcudo.
Liſ. Gradiſco del ſuo cuor la fedeltà.
Lanf. Si ravviva la ſpeme
(Sollevati mio cuore.)
Liſ. Lanfredo longo tempo
Viveſti à miei comandi,
Ti fei primo Miniſtro
Della mia Reggia, il vedi.
Segui pur tue fortune.
Lanf. Nacqui à ſervir Liſandra,
Diocletian non prezzo,
E ſe gli oſſequi miei
Si moſtrano anelanti
Verſo l'Imperadore.
Sono oſſequii di corte.
Io bacio quella mano,
Che tronca la vorrei,
Teſtimonio ne ſiano i Cieli, i Dei.
Liſ. Serva con fedeltà,
Che vedrai quanto à cuore
Liſandra ti terrà.

SCENA II.

Lanfredo ſolo.

LAnfredo à quai contenti
Ti richiama hoggi la ſorte,

Dou'

Doue t'inalza amor, la tua fortuna
Mi disse la mia bella;
Serva con fedeltà,
Che vedrai quanto à cuore
Lisandra ti terrà.
S'ella esaltò Lanfredo,
A commetter la cura
Della propria persona,
Alla mia fedeltà,
A qual grado migliore,
Esaltar mi potrà
Fuor, ch'à darmi il possesso
Della persona sua,
E della Maestà.
Prendi ardire mio cuore
Sii costante ad adorare
Quella, che t'innamora.
Ti servirò Lisandra,
Ti sarò sempre fedele
Non ricuso perigli,
Che spero al fin stancato
Veder'à danni miei
La fortuna e'l mio fato.
Ama pur serva con fè
A Lisandra sii costante,
Ch'alla fine fedele amante
Otterrà la sua mercè,

SCENA III.

Città.

Vascietto, e Nicastro.

Vas. Slo Nec à.dimme lo vero
Che te pare ncè veo
So bivo,o non so bivo?
Nic. Dubiti d'esser morto,e pur ragioni.
Vas. Che sarrà cosa nova,
Che vagano le muorte
Parlando per la terra.
Nic. E via,che sei balordo.
Vas. E tu dimme à lo manco,
S'haggio la vocca storta.
Nic. Al certo,che uscirai dalla cantina
Vas. So asciuto de lo nfierno;
Bene mio ca mme tremmo de paura.
Nic. Che forsi andasti à rivedere il Drago?
Vas. Na cufece,haggio visto lo Zenfierno,
Bene mio cà schiaffai de faccie nterra,
E se n'era pe Corino
O saria speretato,
O muorto affattorato.
Nic. Che Vedesti.
Vas. Che bediette,uediette
Lo nfierno ncarne,e nnossa. (sano.
Nic. Eh che sei un gran furbo,un gran Tra-
Vas. Che lo ssaie,gnorsì chisso è, Trasano
Me fece lo piacere
M'happe à fà spantecare
E me saceua securo lo cornuto

Se

Se n'era pe lo paggio
La cura-co lo muto.
Nic. In che quegli t'offeſe?
Io lo sò per buon'huomo.
Vaſ. Voſſoria me perdona, è no forfante
E' mago, e negromante.
Nic. Che ſtrigone, che mago.
Vaſ. Hora cheſta, e chiù bella,
Cheſto faccio, ch'à guaie
De st'oſſa negregate
Me facette vedè lo nfierno apierto
De manera, che quando,
Necaſtro mio ncè penzo,
Me vene lo deſcenzo.
Nic. Ma pur che ti ſucceſſe?
Vaſ. Ncè ſcarfattamo nſieme
Pe no cierto negotio, che ſteva.
Iſſo mò che bedeva
Ca m'era nzorfeggiato,
E ſapeva ſecuro,
Ca ſe metteva mano,
L'hauerria ſfeccagliato;
Me fece n'affattura,
E me fece uedere, ch ſcuro mene,
Ca penzandoce ſchiatto de paura.
Nic. E che ſei un gran codardo.
Vaſ. Non nce ſerve, Trafano
E no grà negromante,
No triſto, no forfante. (mere.
Nic. Il vin ti fè vedere moſtri, ſfingi, e chi-
Vaſ. E puro co le vino.
Laſſammo ſtà lo baie,
Ca à lo dereto pone
Io ſperetato, e buono

Te

Te farraggio vedere
Lo lampo co lo truono.
Nic. El balordo, che sei.
Vas. Ne miente pe ssà canna
Tu mme frusce sopierchio lo cauzone.
Nic. Tò, balordo, guidone.
Vas. Siente ccà lo respetto,
E portato à Lanfredo,
Ma à lo dereto pone
Se sì n'hommo norato
Vide se te confide, ecco la spata.

SCENA IV.

Camera.

Lisandro, e Giorgio.

Lis. CEsare mi vuol Sposa (mento
A tal fine m' infesta ogni mo-
Con promesse, lusinghe, e con minaccie,
Lo ricuso, l'abborro,
Perche sol dedicai à Giorgio, e Dio
L'affetto, e l'amor mio.
Gior. Con viscere d'amore
Gradisco il vostro affetto,
Ma sol bramo, che vostra Maestà
Accetti la mia fè,
Perche sposata à Dio,
Amando il Redentore,
Vedrà quanto sia grande,
E cordial l'affetto, e l'amor mio.
Lis. Risoluo battezzarmi,
Quando m'accettarai d' esser tua sposa.

Gior.

Gio. Aſpiro mia Liſandra
A ſpoſarvi con Gieſù.
Signora s'à lei ſembra
Troppo bello il mio viſo,
Oh quanto è vago più
L'autor del paradiſo.
Liſ. Voglio al fin perſuadermi
A voſtri detti io credo,
Che la ſua nobiltà
Ingannar non mi potrà.
Ma ſe tanto egli è vago
Almen vorrei vederlo.
Gior. Signora il mio Gieſù nõ può mentire
Quindi ſi gloria, e uuole
Eſſer ſervito ſol con occhio cieco,
E bendata la fede,
Et è ver ſuo fedele
Chi ſerra gl'occhi, e crede
Pure per ſodisfarvi
Con uiſcere d'affetto, e carità.
Pregarò, che ſi degni conſolarvi.
Liſ. E ſe ciò ſortirà
Vi promette anco Liſandra
Dedica tutto l'affetto
Verſo il voſtro Gieſù.
Gior. D'ottener tal fauore,
M'ne riputo indegno.
Liſ. A ſuoi ſerui ogni Prence
Fà ſtravaganti honori
Gior. Liſandra voſtra fede
Spero, che conſolata
V' habbia à render un dì,
Io farò le mie parti,
E con queſto rimetto

La sua salute in braccio
Del mio gran Redentore
Del Celeste Signore. *Si chiude il Domo.*

SCENA V.

Corino, e Trafano.

Cor. MEntecatto, che presumi?
Non cadesti?
Traf. Caddi, ma qual Anteo
Sorgo all'agon più forte.
Cor. Per provare più forti le cadute
Traf. Per atterrar affatto i miei nemici
Cor. Non si può contro il Ciel ricalcitrare,
Iddio pugna per loro.
Traf. Son nemico giurato dell' Empiro.
Cor. Ma che ne ricavasti?
Traf. Morte, Inferno, e ruine.
Cor. Folle, & hor che sortirà?
Traf. D'oppormi per dispetto
All'eterna Maestà.
Cor. S'accrescerán tuoi lai.
Traf. Opro da disperato,
Auuerrà forsi, chi sà.
Cor. Se le speranze tue, se le tue palme
Son fondate in un sogno
Sogni al certo trionfare,
E fallace la tua Fede
Se folle, e stolto è sol, chi à sogni crede.
Traf. Farò l'ufficio mio (Doi.
Contro l'huom, contr'il Ciel, e contro
E se della mia pugna:
Otterrò doppii lai

Sa-

Sarà mia gloria al fine
Il poter dir, che contro il Ciel pugnai.
Cor. Per palesar affatto la superba tua viltà,
Io mi pongo in disparte, opra pur tu
Quanto puoi, quanto sai contro Giesù.

SCENA VI.

Camera Reale.

Diocletiano, e Giorgio.

Dio. Giorgio perche ricusi
D'impiegar tuo valore
Contro de Nazzareni?
Gior. Questi non son nemici dell'Impero;
Ne tengo obligo alcuno
D'impugnar la mia spada
Contro di gente imbelle.
Dio. La novità di fede
Precipita gli scettri, e le corone.
Gior. Questa plebe non forma
Schiere di genti armate,
Ne pone in campo eserciti guerrieri
Per atterrar de Prenci
L'Imper, la Maestà,
Anzi per quanto intendo
Loro Nume comanda
Che fatti ossequiosi à chi gli regge
Obediscon le leggi.
Dio. Io presumo abolire
Anco il nome perverso di tal setta.
Gior. Lo facci altro Ministro,
Deuo impugnar la lancia

Cou-

Contro color, ch'ardiſcono Signore;
Con claſſe di guerrieri,
Impugnare di Ceſare il valore,
Che ſe per altro poi
Stima ſua maeſtà
Degni gli Nazzareni di caſtigo.
Lo faccino i miniſtri
Deputati à difender d'Aſtrea
Le leggi, e la bilancia,
Che forſi la mia ſpada
Haurà da trucidare
Capo d'Agneili, Sire
Abboriſcono i voſtri
Generoſi guerrieri
Pugnar contro gl'imbelli,
Et anelan ſol tanto
Moſtrar'il loro valore
Contro chi forma eſerciti d'armati
Cõtro del lor'Signore. *Si ſerra il Duomo.*

SCENA VII.

Nicaſtro, e Lanfredo.

Nic. ET aſpiri Lanfredo
Al poſſeſſo dell'Idolo ch'adori?
Lanf. Mi porge il crine in man la mia for-
Mi diſſe la mia bella, (tuna?
Serva con fedeltà,
Che vedrai quanto à Cuore
Liſandra ti terrà.
Nic. Alle morte ſperanze
Dan ſaggio tai accenti,
Che ſovraſtano i contenti,

Mà

Mà temo, che col dolce
Del canto, qual Sirena
Non ti voglia lusingare
Per render le tue doglie
Duplicate viè più, quanto più amare.

Lanf. E'Regina Nicastro
Le parole de' Regi
Son catene, che ligan le corone.

Nic. Nelle corti son finte l'apparenze
Ne manca à regio cuore
Coprir l'infedeltà
Con colori di finta fedeltà,

Lanf. Tu m'amareggi il dolce della speme.

Nic. Ti dò saggi d'amico,
T'apro il varco alle cautele.

Lanf. L'imperador Lisandro
Odia à morte, io sempre fui
Il ministro supremo della sua Corte.
Hora à ragion m'auguro,
Che di mia servitù
Sol sia degna mercede
Del suo trono la sede.

Nic. Prego i Celesti Numi,
Che de' vostri contenti
Sian veraci, e sicuri
Gli preludii gl'auguri.

Si apre il Duomo solo.

SCENA VIII.

Camera Reale.

Trafano, e Lisandra.

Traf. E Ricusi di Cesare l'affetto?
Lis. Dell'amore
Il genio, e genitore.
Traf. Egli anela esaltarui al maggior segno
V'offre il Dominio, lo scettro
Dell'Impero Romano.
Lis Vsurpandosi il Regno
M'avuilì, mi represse;
Persuader non mi potrai
Ch'ad esaltarmi aspira. *si chiude.*
Traf. Regina mi perdoni
Se presumo impugnar vostro discorso;
Sarà maggior suo fallo,
Che chi vi rinculcò
Pentito dell'errore,
Vi esalti à maggior grado
A più sublime honore.
Lis. Lusinghiere è l'affetto.
Traf. Sono inganni di chi non è fedele
Vi lusinga Corino,
Giorgio v'è traditore.
Lis. S'anco Giorgio con me
Non usi fedeltà
Anco l'inganno suo mi gradirà.
Traf (Son soverchio avvilito)
Necessario è che scopra
Di Giorgio la doppiezza,

Egli

Egli ama altra bellezza
E lusingando uà
La vostra Maestà.

Lis. La beltà, ch'egli adora
Anco adorar vogl'io;
Voglio amar, adorar di Giorgio il Dio.

Traf. V'ingannate Signora
L'amor suo non è divino.
Egli adora una Dama,
Che nomata vien la Fede;
Dama ch'è tanto bella
Ch'anco il Ciel inamora,
Hor vedete se potrà
Amar vostra beltà.
Altro dirvi non posso
Pensi pure a suoi danni,
Et orecchio non presti
A lusinghieri inganni.

SCENA IX.

Lisandra sola.

Giorgio di te che sento
Persuadermi non posso, (cesti
C'habbi à tradirmi, ancor, che mi di-
Ch'adoravi altra beltà.
Come potrà tradire,
Chi nel volto dimostra
Saggi di fedeltà,
Se spieghi nel tuo volto
Di celeste beltade esser l'Idea
Non si può creder in te
C'habbi à mancar di Fè.

Ma

Ma pur la gelosia
Carro, che scende con la Fede.
Trafigge l'alma mia,
Oppressa dall'affanno
Son chiamata al riposo,
Dove per gli miei lai
Le vigilie patir solo dourei;
Così vorranno i Dei.

SCENA X.

La Fede risplendente, e Lisandra dormente.

DA' pace al tuo core
Lisandra riposa,
Ch'il tuo Redentore
T'elesse per sposa,
Quella Dama son'io
Ch'il tuo Giorgio vagheggia;
Che per esser di Dio la vera fede,
A colui, che mi segue
Dò di gloria infinita la mercede.
Dormi pure, datti pace,
Che l'Autore della vita
Se ne sale la Fede.
Hà promessa di verace
Ti darà gloria infinita. (Giesù
Lis. A quali honori mi richiama il buon
Pompe mondane
V'habborro, e vi calpestro, e sol vogl'io
Adorare del mio Giorgio il Nume, il
Dio. *Si chiude il Duomo.*

SCE.

SCENA XI.

Giorgio, e Vascuotto.

Gior. QVal auiso di rimarco
Tu prometti di darmi,
Attendi pure al stato tuo seruile;
Che bisogni non hò de'tuoi consegli.
Vas. Patrone, io lo confesso,
Ca sò no bestiale:
Mà à lo dereto pone
Songo Napolitano.
Che de malitie non ncè passa nullo;
La scumma vì de lo paese mio,
De acebilebe mundo
Ne pò tenere scola,
Sentiteme, e da pone
Se non derraggio buono
Damme no scoppolone.
Gior. Che mai dir mi potrai?
Vas. Voglio dicere mò
Ca le lengue cacate de sta terra
Vanno decenno cose,
Che fereno; se tratta
Ca vanno sprobecanno
Ca Lesandra pe te more, e scuaquiglia,
E ca Vossa Accellenza le vò bene,
E ca pe chesso chella
Pe marito non vò lo Mparatore.
Gior. Cō amore di core certo è ch'io l'ami,
N'à me nulla ciò nocc. (so
Vas. Donca chesso n'è miēte? sente appriēs-
De chiù se và decenno.

Ca ſimmo Creſtiane.
Gior. Di ciò godo oltre modo. (ba,
Vaſ. Cheo è no poco peo, mà ng'è chiù rob-
E diceno de chiù
Ca la vaje commertenno
A laſſare la fedè de Maumma.
Gior. Tal machina non temo.
Vaſ. Vi ca non trouarrimmo
Terra, che ncè raccoglia.
Gior. Raccoglierammi il Cielo.
Vaſ. Sagliece pe na preſſa.
Gior. Mi preſterà le piume
L'amor, la carità.
Vaſ. Hora mò ſimmo arreuate,
Pe ammore nzanetate
Perdarrimmo lo cuollo,
E poſcia ſi vedrà,
Ch'amor di nuouo ce lo cugirà.
Gior. Taci ſtolto, ne fia,
Che con tuoi ſtolti conſegli
Tenti di deviare
La mia fida ſervitù
Dalla Gloria del mio dolce Gieſù.

SCENA XII.

Lanfredo, e Nicaſtro.

Lan. VI tolero, perche mi ſete amico.
Nic. Come amico li dico.
Che dia bando all'amore di Liſandra
Ne ſi facci luſingare
Da ſperanze menzogniere.
Lan. Corriſponde all'amor mio.

Nic.

. V'ama da ſervo, e non da conſorte,
Emulate di Ceſare gli amori,
A lei non corriſponde,
Di voi poi, che ſarà?
n. Ben conoſco, che m'ama.
c. Son travegole d'amore.
Egli è cieco, e fà ciechi anco gli amanti;
(Nò dar bando alle cifre.)
Giorgio è l'idolo, ch'adora
Liſandra, tua Signora.
an. Son chimere Nicaſtro.
Nic. E verità Lanfredo,
M'acciò che reſti pago, intender dei,
Ch'à me ſi rende noto,
Che Giorgio la corteggi,
Anzi non è momento,
Che con lei non ſi trat tenghi
Con ſoliloquij d'affetto.
Nel diſcorſo ella ſi moſtra
Talmente partiale,
Ch'à baſtanza dimoſtra
L'eccesſo dell'amore
Ch'annida entro il ſuo cuore.
Lan. D'occhio bieco, e di mente
Poco accorta, ſaran vani ſoſpetti.
Nic. Non ſon ſoſpetti nò, come lei crede
Trafano, che oltre modo ſi rende vigi-
All'intereſſe dell'amore (lante
Di Ceſare, di quanto
T'hò detto m'accertò.
Lan. Che Liſandra, l'amor mio
Non curaſſe per gradire
Di Ceſare all'affetto,
Benche piaga al mio ſeno

Causarebbe acerba,e graue,tolerabil sa
Ma,che altro riuale (rebb
M'habbia à vincere in amore
Sol mi dà piaga mortale.

Nic. Mora sol la cagion de'vostri affanni
Si scoprano gl'inganni.

Lanf. Tanto oprar mi conviene
Diocletiano inteso
Farò de loro amori,
Che se pur non poss' io
Goder l'idolo mio,
Almen non sentirò l'aspre punture
L'affanno e'l gran dolore
Ch'appresta gelosia dentro il mio core.

Si apre il Duomo.

CENA XIII.

Camera Reale.

Lisandra, e Giorgio.

Lis. Giorgio,tu mi sei padre,
Perche mi generasti
Alla vita immortale.
E'vero, che mio padre
Mi generò,ma poi
Mi richiamasti à vita più migliore.
Tu mi regenerasti
Se nel Santo Lavacro
S'estinser le brutture,
Che trasse l'alma mia dal genitore
E sperare mi lice
Mercè il sangue,che sparse

noſtro Redentore]
l fin della mia vita
Haver gloria infinita.
. Regina, qual ſi ſia (cuore
La gioja, che racchiudo entro il mio
Eſprimerla non poſſo
Nel veder, che la voſtra maeſtà
Habbia già pratticata
Delle promeſſe mie l'integrità.
. Se mercè tuoi conſegli
Il lume dell'eterno mio Signore
Fugò dalla mia mente
Le tenebre d'errore
La prego à non priuarmi
De' ſuoi ſaggi diſcorſi.
ior. Signora, già di noi
Si formano ſiniſtri gli penſieri,
Neceſsario è, che tralaſci
Viſitar le ſue ſtanze.
iſ. E come abbandonata
Viuer potrò lontana
Dalla luce, ch'il core m'illuſtrò?
Gior. Iddio v'aſſiſterà.
Pure acciò, ch'ella poſſa (gli aſſalti
Del nemico infernale ſtar coſtante à
L'iſtoria di ſue pari gli preſento,
Legga, tumini in queſta
L'eſempio delle Spoſe
Dell'eterno fattore,
Ch'anco da me lontana
A ſerbare la fede
Al ſuo celeſte ſpoſo
Haurà dotti Conſegli.
Liſ. Che contien tal volume?

Gior. Narrà questo gli gesti
Di vergini sue pari
La costanza, e la fede.
Lis. Dunque risolvi già d'abbandonarmi ?
Gior. Non Signora, stia certa,
Che sfavillo per lei di carità,
Et esporrò la vita,
Per la salute eterna
Di vostra Maestà.

SCENA XIV.

Trafano, e Vascuotto.

Traf. SEi amico fedele.
Vas. Puro stò maleiuorno
Me vene pé danante.
Traf. T'osservarò, quel tãto t'hò promesso.
Vas. Vuoie me fà no piacere
Non me te fà vede muorto, ne biuo.
Traf. T'amo certo di cuore.
Vas. La forca, che te mpicca, e se dia vota,
Traf. In che t'offesi amico ?
Vas. Tiente, che facce tosta,
Non t'arrecuorde quanno
Me faciste schiaffà de faccie nterra,
Traf. Furon scherzi d'affetto.
Vas. Ma de cane arraggiato.
Traf. Voglio, che frà di noi.
Sia costante l'affetto.
Vas. Voglio, che me te scrie da nnante
Vuoiela ntennere meglio.
Traf. Tu la parola data m'osservasti,
Di far, che il tuo padrone

Sup-

S'apparti da Lisandra,
Che temi, che con te,
Non habbia ad osservare
La promessa mercè.
Vas. Ma puro nnante à l'uuocchie
Tengo, ca me volisti sobbessare.
Traf. Certo con te scherzai.
Vas. Fà sse pazzie co llaute affattocchiare;
Pare, tuoi me ntienne
Ca auramente te faccio na quarera
Si pe lo juorno d'hoie de negromante;
Traf. Di costoro mi beffo, e gli deludo,
Vas. Non te ne può spesare,
E ncè schiaffaste
De musso à la vescata,
Si de la stessa pasta,
Seppe mme te canosco, appila, e basta.
Traf. Stolto, come ciò dire,
Con ragione potrai?
Vas. Nò, nfrà nuie ncè canoscimmo
Lengua nninto, fornimmola sta cosa.
Traf. Ti voglio far veder, ch'io sono amico
Ti ringratio per altro,
Ch'à dispetto di Corino
Persuadesti à Giorgio,
Che fugga di Lisandra la presenza.
Vas. Ne miente pe ssa canna.
Traf. E presumi negar tu questo à me?
Vas. A me (comm'è frabutto)
Maie fece tale cosa,
Me vò pegliare affè lo bene mio
A lo parlare, & io
So suoruo, e non ncè ncappo.
Traf. Celatti à me non puoi,

Se vuoi, ch'hora ti narri
Quanto tu gli dicesti, e l'istesse parole
Ascolta, e le dirò.
Vas. Se lo dico ca si n'affattucchiaro.
Traf. Sia pur come si voglia, io ti confesso
Obligo sopra modo,
Ch'à dispetto di Corino mi serbasti,
Vas. Ne miente, io no lo fece
Pe da desgusto à chillo,
Ne pe da gusto à te,
Ma cà mportava à me.

Si chiude il Duomo.

SCENA XV.

Camera Reale.

Diocletiano, e Lisandra.

Dio. TAntalo sventurato
Deploro i miei tormenti.
Le delitie del cibbo
Della bella Lisandra
Souraſtano, hò vicine, pur non posso
Goderne gli dilerti, e gli sapori,
Per accrescer dolore à gli dolori.
Lanf. Sete Cesare ò Sire (ma
Dio. Quest'è'l tarlo maggior, che mi consu-
Domino intiero un mondo,
E nobile donzella mi disprezza.
Lanf. Vsa Signor l'autorità del trono,
Dio. Cuor nobile s'opprime
Anco di donna vile
L'honore, l'honestà

Non

Non da ſaggi di vera nobiltà,
Hor che ſarà s'oſcuri
Coronato Signore
D'una Reggia donzella
D'honeſtà lo ſplendore?
Abborre il ſcettro mio
Vſar tal violenza,
Se Tarquinio il ſuo Reggè
Fù depoſto dal trono, e fu ſtimato
Vn infame, un tiranno,
Per rinculcar dell'honeſtà la legge.
Lanf. Lucretia era pudica.
Dio. E' pudica Liſandra.
Lan. La volete per ſpoſa.
Dio. Hà voto di Veſtale,
Vuol eſſer ſpoſa d'una Deità.
Lan. Si diuerte ogni giorno col ſuo drudo.
Dioc. Non rauiſar le macchie
Nel ſplendor delle corone,
E ſe ſervo naſceſti
Riconoſci il tuo ſtato.
Lanf. Ceſare non preſumo
Con torto denigrare
Della reggia la fama
Si degni d'aſcoltar gli ſentimenti
Della corte, e di tutta la Città,
Che trovarà, ch'ella ſi renda amante
Del voſtro general dico di Giorgio.
Dio. E fia vero Lanfredo,
Come potrà tal Dama
Non curar il mio trono
Per l'amore d'un ſeruo.
Lanf. Mio Sire non mentiſco
Paghi la teſta mia

La pena dell'errore,
Se vi inganno Signore.

SCENA XVI.

Vascuotto, e Ridolfo.

Vas. LA Regina, che fa?
Rid. Che importa à te?
Vas. L'haggio da raggionare
Di cose, che un toscano dicerebbe
Di grandissima importanza.
Rid. Non da luoco Lisandra
A discorrer con te.
Vas. Che fuorze n'haggio lengua,
O non saccio parlare,
Dico lo fatto mio
Porzì nnante à no Rrè.
Rid. Sei plebeo, nõ s'ammettono tuoi pari
A discorsi privati
Da teste Coronate.
Vas. Songo meglio de te,
Sò nobele de Sieggio,
E Napole lo sà
Ca godo à lo mercato,
E se chesso non basta so sordato;
E no sordato ha luoco
D'hauè audienza perzì
Da Mperatore, e Rrì.
Rid. Sei soldato di nome.
Vas. So sordato de fatte.
Me provuoche sopierchio,
Ma te porto respetto
Perche ti no verlascio,

N'an-

N'antecaglia de Pezzulo.
l. Che diſcorrer preſumi con Liſandra?
Sc. Giorgio le manda à dicere pe me,
Che non tienga peſa d'ombre
Se non gl'impreſta il ſolito corteggio
Porache ne las lengua d' eſta tierras
(E beſogna che metta l'eſſe mponta)
Vando ſparlotteggiandos
Milles forfantarias
Y del uno,y dell'otros
Vuoie la ſapè meglio.
Ld. Vien mandato da Giorgio?
Io non poſſo impeditlo
Venga pur meco,
Che l'aprirò l'ingreſſo
Entro de le ſue ſtanze.
Vaſ. Quanto mporta parlà co gravetate
Vada Signor,che mi farà la ſtrada,

SCENA XVII.

Città.

Giorgio ſolo.

SOllevatevi penſieri
A contemplar,qual ſia
Del mio Gieſù l'affetto
Verſo de' ſuoi fedeli.
Riſolviti mio cuore,
Non haver mai quiete
Ne ſparmiar fatica
Per la gloria d' Iddio
Qual Prencipe mondano

Alla sola richiesta
De'suoi servi dispensa i suoi favori.
E à mia confusione
Alle preghiere mie, d'un servo indegno
Si degnò far vedere
Vn saggio della sua divinità.
Battezzossi Lisandra;
Mio Signor si compiaccia
Dar complimento all'opra.
Io più fiate promisi alla Regina
Mosso da Santo Zelo
Ispirato da te, Santo mio Nume,
Che s'abbracciava lei la vostra Fede
Il suo regno dal Drago
Liberato sarebbe, e ch'à tal fine
Quando l'importunava
Cesare à gli amori suoi
A sua confusione li dicesse,
Che colui, che l'amava,
Con amore infinito
L'havea promesso liberar dal mostro
Il regno suo, e s'egli
Voleva nell'amore
Trovar corrispondenza,
Oprasse il suo valore,
Per reprimer del Drago
Gli danni, e gli malori
Hoggi alle mie promesse
Affidata, è venuta à vostra Fede,
Fa mio Dio, che il vostro seruo
Non si renda buggiardo,
Ch'è gloria vostra oh Sire
Se vostri fidi servi,
Non si stimin mendaci,

Ma fedeli,e veraci.

SCENA XVIII.

Angelo da mendico, e detto.

Ang. SIgnor la carità
Date ad un,che mendicò
Compare al suo cospetto,
Che intender vi farò
Canzona così dolce,
Che con ragion dirà
Non hauere nel corso di sua vita
Inteso mai tanta suavità.
Gior. Canto molle,e profano
Abborro di sentire.
Ang. V'allettarà Signore,
L'ascolti di buon cuore.
Gior. Tò prendi,che ti dò
Quanto dar mi permette
L'occasion presente.

Arietta.

Ang. A chi serve il gran Signore
Dell'Empir con vera fede
Non vien meno il Redentore
Di quanto egli spera,e crede.
Giorg. Anzi,che sopravanza
Ogni humana speranza.
Ang. Ma tal volta egli vuole, (empiro
(he egli stesso, che da le suppliche all'
Del richiesto favore
Si renda esequtore.
Serva costante *Arietta.*
Tal'uno il suo Dio

Non

Non pone in oblio
Chi è suo vero amante. *vola.*

Gior. Chi sei
Le Cifre del Cielo,
Si sì bene t'intendo, ecco Giorgio
Pronto per eseguir quanto comanda;
Vuole, che per salvare
Il Regno di Lisandra
Vada à pugnar col Drago
Non pavento la morte, se hò per certo
Che il Celeste Signore
Sarà mio difensore.

SCENA XIX.

Camera Reale.

Lisandra sola col libro in mano.

FElici Verginelle,
Che dal Cielo haueste in sorte
Di soffrir pe'l vostro Sposo
Acerbissimi tormenti,
Deh perche non posso anc'io
Soffrir morte per Giesù.
Giorgio mio quanto ti devo,
Mercè tua, venni à la Fede,
E lontano anco da me
Nel volume, che mi desti
Mi ravvivi la costanza,
Cresce ogn'hor la mia speranza.
Fortunata Lisandra
Che risolvesti amarlo
Se dall'amor terreno

Ti sollevò all'Empiro
Deh, che ben m'apposi al vero
Quando il Cor ti diedi in dono;
Anzi se ti stimai
Qual vnica mia Luce, e qual mio Sole
Non fù vano il pensiere
Mentre di me, disposto hauea l'Empiro
Che mercè tua mia vita.
Era per ottener gloria infinita.

SCENA XX.

Ridolfo, e Lanfredo.

Rid NOn occorre Lanfredo
Far vostri manifesti
Per sincerar l'affetto,
Che tieni con Lisandra,
Se pur chiara si rende appo di me
Vostra sincerità, la vostra fè.
Lanf. Mi dispiace Ridolfo,
Ch'ella mal consigliata
L'esterminio sarà di se medema.
Piaccia al Ciel, ch'alla fine
Pianger non dourà
L'irreparabil danno
Vergognose le ruine.
Rid. Dove và à terminar vostro discorso?
Lanf. Son servo di Lisandra,
E se tu festi le parti
Di Padre nel nudrirla,
Io di servo fedel nel servirla.
Vedo l'Imperadore
Talmente inviperito

Per

Per vedersi posposto
Nell'amor di Lisandra,
Che lo sdegno l'hà reso fulminante
Se si dichiara offeso,
Et Avuilito Amante.

Rid. Hà dedicato al Ciel la sua persona.

Lanf. Lisandra adora Giorgio.

Rid. Costa à me ch'ella adora
Più sublime Maestà.

Lanf. Che Vergini, che Dea veste
Manto d'ipocrisia, ella sol veste.

Rid. Lanfredo, dei mirare
Dove ti sollevò
Il fauor della Regina:
Compla à sua servitù.

Lanf. Non posso escusar le sue vergogne.

Rid. Son cadavere spirante
Ch'altrimente questo ferro
Reprimerebbe sua temerità,
Ma se degno il castigo
Non haurà da mia destra,
Al fin te la darà
Dell'Empiro l'Eterna Maestà.

Si apre il Domo solo.

SCENA XXI.

Camera con letto.

Diocletiano solo.

COrona ti sdegno,
Mio Scettro t'abborro,
Che mi giova l'Impero,

Chè

Che mi val dominare un mõdo intiero,
Se fatto tributario di Cupido
Impantanato al lezzo
D'empi d ſiri la virtù diſprezzo.
Non ſoggiaccion le Corone
A' dominio, e pur le ſtelle
Soggiogar come rubelle
Voglion regie le perſone,
Quante ſono le pene,
Che ſoffriſco per te dolce mio bene.

SCENA XXII.

Liſandra, e detto.

Liſ. ECcomi alla chiamata
Di voſtra Maeſtà,
Mi fe dir che gradiua
Di ragionar con me
Non ricuſai l'invito.
Dio. (Forſi mutò penſiero,
Deh ſecondate, oh Dei i miei deſiri)
S'è vaga la mia ſtanza
Al voſtro Arrivo ottiẽ doppio ſplẽdore,
Che ne dite Regina.
Liſ. Degna Sede è di tanta Maeſtà.
Dio. E gl'arneſi, che ſon sù l'origliere?
Liſ. Son ſtupor de Monarchi.
Dio. Ne faccia ſuo monile.
Liſ. Nacqui per ammirarli.
Dio. Godo vederne ornata ſua perſona.
Liſ. Starem sù l'apparenze delle ſcene
Dio. Non ſon luſinghe, il Scettro
Ti dono, e la Corona,

Vn'eccesso di beltà
Sa ligare ancora vn Rè
Tributaria Maestà
Butta Scettri al suo bel piè.

Lis. Sono troppo suelate le sue cifre.

Dio. Prende del letto mio vostra fortuna;

Lis. Cesare v'è per me.

Dio. Da tanta beltà
Trafitto il mio core
Non hà più vigore
Resister non sà.

Lis. E son termini questi
Di vera Maestà, dove trascorri.

Dio. Ove tiranna passion mi guida.

Lis. Mio Celeste Signore *s'inginocchia.*
Difendi di tua sposa il proprio honore.

SCENA XXIII.

Corino, e detti.

Cor. ECcomi à tua difesa
Dirochi l'origlier, Cesar tremato
Lasci d'opprimer di Dio cara l'amante.

vola.

Dio. Cessate pure ò Dei
Di punir nel furore i falli miei.

Fine del Atto Secondo.

TTO III.

SCENA I.

Città.

Giorgio, e Ridolfo.

Ei le parti con Lisandra.
D'imitare del Sole la foriera.
Che porta à noi la Luce. (na.
Anzi il vespero letal tu sei della Regi-
.Le nottule figura dell'inferno
Perche nata alle tenebre, à gl'orrori
olo abborron l'aurora,
Dove le filomene
Con accenti canori
Festeggian suoi splendori.
.La sposa di Titon mica tu sei
e dandoli il veleno della tua Fè
Preparasti il feretro alla sua vita.
.Anzi l'ha richiamata
A' vivere in eterno
A'fuggire la morte dell'Inferno
.Che vita eterna, i Dei
ol vivono nel seno della loro eternità,
Che del resto ogni mortale.
Vita hà caduca, e frale.
.Ah Ridolfo invecchiato nell'errori.
Riconoscer non sai la nobiltà
Dell'humana natura,

Paga il debito tributo
Nel seno della morte
Cade ancora la nostr'alma,
Se mo forti noi bruti,
Che con le bestie habbiamo
A' menar vita commune.

Rid. Tãto saper non curo, riconosco bensì
La vostra hipocrisia (fossi
Coll'oscuro de colori della Fè, che pro-
Tenti celar il chiar de proprij amori.

Gior. Io mi confesso indegno
Ministro di Giesù,
Ma professo bensì,
Che la gloria sol'ambisco
Del nostro Redentore.

Rid, Ma tuoi vani consegli
Ti rendono infedele,
Inganni tu Lisandra,
Cesare offendi, e sei contro gli Dei.

Gior. Disingannno la Regina,
Cesare non offendo,
De Dei poco mi curo. (gi

Rid. Che ascolto; Apollo vindica gl'oltrag-
Di tal temerità.

Gio. Io mi beffo Ridolfo della sua divinità.

SCENA II.

Camera Reale.

Diocletiano, e Trafano da parte.

Dio. COnfuso il mio pensiere
Entro d'vn laberinto
Di vergogna, e d'honore

Rintracciare non sà
Il Sentier di verità,
L'Arianna no hò, che mi consegli.
Il filo del discorso è già suanito,
Che farò frà tali anfratti?

Traf. Se tu perdesti il fil della ragione
Sarò qual minotauro,
Che ti divorarà.

Dio. Per conservar l'honor dell'Impero (le,
Deggio ponere in oblio le proprie offe-
E punir tal affronti,
Che Lisandra mi fè
Vn palesar farà l'aggra vij miei,
Se mi vendicarò
Si faranno palese le vergogne,
Che mi rendono indegno
Di vestir manto Regale:
Dunque restar douranno
Impuniti gl'oltraggi,
Risolver non sò, che far dourei;
Consigliatemi oh Dei.

Traf. Ti darò quei consegli,
Che può dare l'Inferno,
Venga un Nume d'Auerno
Dal seno de gl'hotrori *Apollo.*
A' fomentare di Cesare gl'errori.

SCENA III.

Apollo s'inalza dal suolo con apparenza di gloria teatra, e detti.

Ap. LAscia Cesare l'omei
Sono gli Dei

Im-

Imperador
A' tuo fauor.]
Dio. Chi sei numo Celeste,
Che vieni à consolarmi?
Ap. Sono Apollo à tua difesa,
Sappi pur che Lisandra è Nazzarena
Ella con sue magie
T' atterrò, ti vilipese,
Porga degno castigo à vostro offese.
Dio. Adoro il suo sapere
Divulgati saranno
Gli affronti, che patì la mia Corona,
Gl'eccesi di mie colpe.
Ap. Il pretesto di Fede
Ti servirà da scudo,
Si dia per cibo al Drago.
Sù sù Cesare al furore,
Si dia loco,
Al ferro, al foco,
Che l'offesa Maestà
Solo spetta la vendetta. *saglie,*

SCENA VI.

Città

Vascoeto solo.

POtta d'hoie, che farraggio? so arred-
Co le spalle à lo muro, (dutto
Ogn'uno, che me vedo
Me dice schiavo tuio
Sete ancor voi di quegli
Sete di quegli amici

Ide-

Idesto affattocchiare
Figlie de lo Zenfierno.
Hora vide,che schiattiglia
Lloro songo tutt'uno
Et adorano nfatto le tentille;
Et à nuie che le simmo
Nnemmice capetale
Diceno ca le simmo Cammarata;
Vorria iocà la sferra
E scornarene à lo manco na dozzana;
Ma sto troppo lontano
Da lo paiese mio,
Abbesogna appelare
Co sentire,e schiattare;
Ma pone à lo dereto
Iocarraggio à la storza
E boglio,che si dica,
Vascuotto al fin sdegnato
Da sdegno,ch'à raggione
Al furore la move
In piccol piazza fe mirabil prove.

SCENA V.

Ridolfo solo.

Qual grave misfatto,oh figlia cara,
Ti riduste à morire.
Non soggiaccion le Corone
A' potestà veruna in questo mondo,
E Cesare tiranno condanna una Regina,
E Regina innocente
Con destinarla pasto del Dragone.
Procura di celare

Il chiaro di sue colpe, e degl'amori
Coll'oscuro della Fede
Col pretesto che imprenda
La difesa de Dei,
E di loro Maestà,
Deh palesate ò stelle
Tanta perversità.
Lisandra colpa alcuna.
In te non riconosco,
Se non, ch'à miei consegli
Non desti grato orecchio;
Ma perche ben m'auuedo
Che ti rendesti sorda . . . . ;
Perche trafitto il core
Sol tenevi per Giorgio
Ti compatisco: fù colpa d'amore;
Per cui anco gli Dei
Derno nella virtù
Biasmeuole tracollo
Gioue per Danee, e per Siringa Apollo.
Ma non posso non lagnarmi
Della causa de tuoi danni,
Figlia à morir già destinata sei
Nel fiore della propria gioventù,
Giorgio che ti giurò causa ne fù.

SCENA VI.

Giorgio, e detto.

Rid. FIglia à morir già destinata sei
Nel fiore della propria Giouentù,
Giorgio, che ti guidò causa ne fù.
Lis. Che discorri di me caro Ridolfo?

Rid.

ſandra à mal partito.
Hai viſcere di padre,
ompatiſco l'eccesſo
egli voſtri lamenti.
a ſollevai da danni, che pativa
agli voſtri conſegli.
rego il Ciel che ſi degni
unir l'error mio, ch'in queſto opra;
a ſe pur in me regnò
a fede, e la virtù,
tt endo la mercè dal mio Gieſù.
. L'hai ridotta à morire.
. Anzi à viver in eterno. (plebea
Liſandra è condendata qual perſona
' nudrire la rabbia del dragone,
olo perche profeſſa
a viltà della tua fede;
.Chi baſtò liberarla
Dal trifauce infernale;
La ſaprà liberare
Ancora dalla rabbia
D'un demonio mortale.
.Sù le vane Speranze
Delle voſtre promeſſe
on conſecrati per vittima alla morte
Milion d'innocenti.
r.Anzi, che empion le ſedi
Da quali i voſtri Numi
Furono diſcacciati.
. Gli noſtri Numi regnano nel Cielo.
r.Vili ſervi catenati,
Han per ſtanza l'inferno.
.Taci lingua ſacrilega.
Taccia chi non ha lume,

E vive sol frà tenebre d'errori.

Rid. Apollo è luminoso
Egli ci dà la vita (stro
S'all'hor che si dilunga dall'emisfero no
S'osserva il mondo tutto,
Di tenebre ripieno,
Si che ben dir pos's'io,
Che la luce, e la vita
Dipenda dal mio Dio.

Gior. Non illumina Apollo
Non è l'autor della vita,
Mà la bontà infinita
Spero, ch'à tuo rossore,
Questo Regno dal Drago
Mercè del mio Giesù
Liberato verrà,
Triofante la Regina
Nel suo tron resederà.

Rid. Illusore, mentisci ne gli augurì.

Gior. Sono promesse fundate nella Fede,

Rid. Fede vana, e fallace.

Gior. Fede Santa, e verace.

Rid. Giorgio se ciò sortisce
Anco io confessarò, ch'i nostri Dei
Sian'idoli fallaci.

Gior. Affidato alla pietà
Del mio Dio, con viva fè
Ottener spero quel tanto
T'augurai, porgi ancor tù
Le preghiere, e si vedrà,
Quanto può, quanto vale il mio Giesù.

SCENA VII.

Vascuotto, e Lanfredo.

Lan. E Sacerbi i miei dolori.
Vas. Va tirate lo vuraccio
Bella prova, ch'haje fatta.
Lan. Non aggiunger tormenti à miei tor-[menti.
Vas. Mparate n'auta vota
A non correre à la storza.
Lan. Errai, ma non con prudenza.
Vas. Co prudenza, ste brache,
A dove mparaste à dicere à no grande;
Comm'è lo Mparatore,
Che more pe Lesandra (mmorato,
Ca chella traccheggava co nauto nna-
Non saje ca quanno tuocche
Sto tasto à chi vo bene.
Se dà nne le scartate
Te credive fà meglio, haje fatto peo.
Lan. M'è di pena all'errore
Duplicato il dolore.
Vas. Ecco l'hanno portata
A farela mangià da lo Dragone;
Peche Cesare ha fatto no decreto;
Che à Tracone mangiato.
Lan. Incauto palesai
Quel, che tacer dovea,
Per me more Lisandra,
E dove la sua vita,
Per me tolta li fù,
Ecco morta l'adoro,
E per la morte sua languisco, e moro.
Chisto me pare bene
De no cane arraggiato.
Tanto è la rabbia mia,

Che morrò disperato.
Vas. Ma ca tu te despiere,
Ma ca muore, che faie?
Chillo brutto anemale
Se farrà no voccone saporito
De chella bella carne de vetella;
E tu pe la schiattiglia.
Te pegliarraie na striglia.
Lan. Non più che vostri accenti
Esacerbano più i miei tormenti!
Vas. Ncè lo bole, che bello nnammorato;
Dove maie s'è beduto
De fare che na Sdamma,
Che non te uole bene
Venga trotoleiata, e sia storacciata;
Lan. Veggo ben la mia follia
Nata sol da gelosia.
Vas. Veggo ben la mia frittata,
Che trasse l'esser suo da la ncerata
Dove haie mparato piezzo de sommaro
St'ammore à la nterlice
Lesandra n'è quarchiamma
Ma Regina,
Ste voccune scostano co stiento,
Sierve, arreventa
Ca chi vole mãgiare na carne dellecata
Besogna fatecare, morire, arreventare.

SCENA VIII.

Trafano, e Nicastro.

Traf. VN colpo di Lanfredo
Atterrò più persone.
Nic. Sò, che scourendo à Cesare gl'amori
Di Giorgio, e di Lisandra
Fù condennata al Drago;

'altro danno dopò non m'è paleſe.
Gi orgio,che ama al par di ſue pupille
olò per liberarla.
.iberarla dal moſtro
ome ſortir potrà?
. Si compromette cimentarſi ſecò,
col valor del braccio
terrarlo,ferirlo,e darli morte.
mprudenza ſol è queſta,e non valore
.Si moſſe dagli detti di Corino.
quel fraſca è maluaggio,
tratta,che tal volta parla al core
Come con Giorgio ha fatto in ſimile
l uno à ſuoi conſegli (occorrenza)
conda quanto brama.
on talpa i fanciulli
l lume di raggione,
tal'un,che ſiegue un cieco
orre à precipitare.
, Suo danno ſe morrà miſeramente
on taccia d'imprudente:
i apre il Domo, e compare campagna.

SCENA IX.

Giorgio, e Liſandra.

mpagna col Drago morto,e con apparenza
ttanza con un paggio, che tiene il freno
deſtriere.

NOn baſta mia Corona
Caro Giorgio à pagare
:bol parte del,obligo, che devo
ercè tua,venni alla Fede,
ercè tua s'era nata
r morire in eterno,
or veggo, che non ſolo

Il lume hebbi di vita soprahumana im-
M'ancor mi serbasti (mortale.
Dalla vita mondana, caduca, e frale.
Gior. Regina, confessate
Gl'oblighi al Redentore.
Virtù mia questa non fù.
Ma solo di Giesù,
Che poteva il valor mio?
Contro un mostro, che col fiato
Atterrò classe d'armati?
Al braccio mio, valor sol tanto diè
Del Salvator la fè.
Lis. Già vivo, e se mercede
La virtù del tuo braccio
(Ministro di Giesù) cadde il Dragone
Spero ancora di viuere in eterno
D'evitare la morte dell'inferno.
Gior. Oltre modo poi godo,
Che quanto v'augurai
Adempito si veda.
Restava sol vedere
Liberato il tuo Regno
Dal Dragon falce di morte.
Per virtù
Del mio Giesù
Se promesse
Sono adempite già. (sandra;
Si renda poi, per altro mia Regina Li-
Trà periglio ad amar ferma, e costante
Il suo Celeste amante.
Lis. Venghin sopra di me tutti i tormẽti,
Che da fieri tiranni
Inventar si potranno,
Che con cuor generoso

Sarò

Sarò fida al mio Sposo.

Si chiude il Duomo.

SCENA X.

Vascuotto solo.

HOra vide pazzia
De lo patrone mio.
P'ammore d'Alesandra
Corretto resoluto
Pe fare accosteiune
Co no brutto anemale;
P'ammore, lo scuriſſo, poveriello;
S'hà iocato à tre date lo cerviello:
Morano à centenara sse quarchiamme;
E Bascuotto stia buono,
Ca na femmena, quando
Le more lo marito
Non chiangne nò lo muorto;
Ma sente gran dolore,
Ca no sape che fare
Pe se potè tornare à mmaretare.
Ma se Giorgio non sà lo fatto suio
Tanto se n'hà: faccio io
Fare lo fatto mio.
Primma, che fosse juto
A fare à costeiune, à sfeccagliare
Chillo brutto Zenfierno
Vendette quanto haveva,
E ne fece caretate
A le Zuoppe, à le ciunche, e stroppeiate
Co chesso nce haggio fatto
Lo fatteciello mio,
M'haggio pegliato tanto
Quanto me po vastare
Pe ghire à lo paiese

Co sfarzo de Segnore.
E de lo riesto pò, chi more more!

SCENA XI.

Camera Reale.

Diocletiano, Giorgio, e Lisandra.

Dio. CAdde il Drago?
Gior. Dalle piaghe trafitto
Stà sepolto nel sangue.
Dio. Chi l'atterrò?
Lis. Il valore di Giorgio.
Dio. Forsi è Celeste Nume?
Gior. Son vil servo d'Iddio.
Dio. Sia benedetto il braccio
D'Apollo onnipotente,
Gior. Cesare dir deurà
Del braccio di Giesù.
Dio. Dunque sei Nazzareno?
Gior. Il Crucifisso adoro,
Riconosco per Dio.
Lis. E questo è il Signor mio.
Dio. Che ascolto, infami, oh Dei
Vendicate gli oltraggi, e vostri, e mici.
Gior. Contro del Redentore
Non han valore alcuno,
Anzi che dal mio Dio con giuste pene
Condannati all'inferno
Soffron dolore eterno.
Lis. Cesare anch'io delusa
Da vostri Sacerdoti,
Professai vostra fede,
M'al fine illuminata
Dal Celeste Signore
M'avvidi dell'errore.

Dio.

Dio. Anzi conoscerete
Quanto stolto si renda, chi presuma
Con temerario ardire
Trasgredire le leggi del suo Sire.

SCENA XII.

Lanfredo, e Trafano.

Lan. IO son fuor di me stesso.
Traf. Qual stupore t'ingombra?
Lan. Fatto da far stupire il mondo tutto;
Ma che dico del mondo? Anco gli Dei
Mi figuro, ch'inarcano le ciglia
Al Vedere, che Giorgio
Al colpo di sua lancia
Liberasse Lisandra,
E che l'orribil mostro
Fusse dal suo valore
Già superato, e vinto,
E rimanesse estinto.
Traf. Non ancora sai tù
De maghi la virtù.
Strigoni incantatori
Sono gli Nazzareni,
Son suoi fasti, e trofei
Ligare la potenza anco de Dei.
Lan. Dunque han virtù maggiore de nō-
Traf. Poco, e nulla rileua (stri Numi
Discorrere di ciò: balta sol dire
Son cattui, son vili, e son plebei.
Lan. Ma confondono i Dei
Traf. Bisogna confessarlo.
Lan. Voglio dunque esser seguace
Della fede di Giesù,
Mentre arricchiti son di tal virtù.
Traf. Se ne guardi, che doue ti professo

Amicitia di core,
Diverrò tuo nemico.
Lanf. In questo non t'offendo.
Traf. Non m'offendi? partiale
In questo diverrai
Del nemico maggiore, ch'io ricon osca
Ti bastarà sapere;
Ch'ogn'un, che professa
Vivere da Nazzareno
Da me vien odiato,
M'è nemico giurato.

Si apre solo il duomo, e compare carcere cõ Città,

SCENA XIII.

Carcere.

Ridolfo, e Lisandra.

Rid. REgina, ove ti vedo!
Lo splendor del vostro trono;
E convertito, o sorte,
In oscura prigion, stanza di morte!
Lis. Oh quanto è luminosa
Questa stanza all'alma mia.
Se per servar la Fede
Al mio bene, al mio Sposo
Stando in questa racchiusa
Vede bene il mio Giesù,
Che non curo le pompe,
Abborrisco gli falti
Della mia Maestà
Per goder nell'Empiro,
E per servir l'infinita bontà.
Rid. Ma Ridolfo, che fè sempre le parti
Del vostro genitore,
Necessario è che senta
Le punture entro del core.

Lis.

Lis. Sin'adesso Ridolfo
Mi portai qual tua figlia,
Hor fia tempo, che teco
Mi dimostri Regina,
Ma Regina tua madre, e ti consegli.
Rid. Mi saran vostri accenti
Inviolabil legge.
Lis. Non presume non nò
Ridurre in servitù
La vostra libertà.
Questo non vuol mio Dio.
Ma solo dir ti voglio,
Che entri in te stesso, e riconoscer dei
La falsità de Dei. (siete,
Rid. Qualche rastro ne tengo entro il pē-
Sono entrato in me stesso,
Veggo, che vostra vita, e 'l vostro regno
A dispetto de Dei in salvo posto fù
Dal ministro di Giesù.
Ma non hò chi mi possa
Porre in chiaro l'error della mia legge.
Lis. Prega il Ciel, che ti dia lume efficace,
Ma se pure sodisfatto
Brami restar in questo
Vanne da Giorgio mio,
Ch'è ministro fedel del vero Dio.
Rid. Di buon core l'ascoltarò,
Anzi da lui ne volo,
Spero al fin, ch'il Redentore
Fugarà dal mio seno
Le tenebre d'errore.

SCENA XIV.

Nicastro, e Vascuotto.

Nic. OH miseria del mondo,
Vas. Asanetate à Carro.
Nic. Vna Regina.
Vas. N'Attorre nfrà sordate,
Nic. Da tirannide oppressa.
Vas. Da no Segnore ngrato.
Nic. Entro oscura prigion vien inserrata.
Vas. Dintonapoleciara sta presone. (mico.
Nic. Perche nō vuol per isposo il suo ne-
Nic. Ca cōmattio pe liberà na sdamma.
Vas. Di che ragioni, amico?
Vas E bossoria che dice?
Nic. Dico sol per rossore, (seno.
Ch'vn Caos di stupore m'ingombra il
Vas. Et io steva decenno
Ca se Vossegnoria pe lo temore
T'allurde nfì à lo pietto,
Io perche beo ca ccà
Lo mundo và à la storza
Ne se porta respetto à le perzunē
M'allordo le Cauzune.
Nic. Deh che non sono questi i sensi miei,
Dissi, che colmo son di meraviglia,
Peche vedo Lisandra
Entro un carcere racchiusa.
Vas. Et io dico ca me tremmo
Perche se Giorgio tanto valoroso
E trattato da guitto, e da vastaso,
S'accedesse na mosca
Io scuro sarria staracciato,
Mò ne la sfilo, chisto
E tiro de pattenza,

Io

Io te cerco licienza.
Nic. Et hai cuore d'abbandonare
In tal neceſſità il tuo Signore.
Vaſ. Io, che bò, che le faccia
Chiſto è caſo de chiappo,
Non è baſcuotto pe lè diente mieie.
Nic. Deve ub ſervo fedele ſe non può quá-
No dilungarſi almeno (to vuole,
Dall'antica ſervitù
Abbandonar l'amico
Nella neceſſità
Spiega laggi di poca fedeltà.
Vaſ. A cheſſo dice buono,
Ma pe te fà vedere
Cha non ſongo de chiſſe
Voglio ſtare à bedere, che ſe fà,
E ſe veo ca la varca và taverza
Le derraggio à Dio
A revederce à lo paieſe mio.

SCENA XV.

Lanfredo, e Trafano.

Lan. CHe preſumo più vedere (Fede,
Per conoſcer l' error della mia
Traf. Colmo sō di ſtupore à voſtri accēti,
Qual gran fatto vedeſti
Atto à farti conoſcer noſtri Dei
Numi fallaci, e vani?
Lan. Sò, che Giorgio affidato
Al valor di tua Fede
Atterrò quel Dragone
Furore dell' inferno
Hor hò viſto l'iſteſſo
Coſtante nella Fede
Soffrir tali tormenti,

Ch'

Ch'eccedon la virtù
D'ogni forte toleranza,
Soura punture acute
Di fortissimi ferri
Egli prostrato fù,
Indi poscia da ruota circondata
D'affilati coltelli
Veniua lacerato in guisa tale,
Che mille, e mille piaghe
Sol'erano una piaga.
Traf. Strane illusioni,
Sono maghi, e strigoni.
Lanf. Illusore sei tù,
Che con falsè raggioni
Presumi denigrare la virtù.
Traf. Io presumo insegnare
Qualunque, che non ha lume veracè
Per farcene capace,
Lan. Come potrai courir le tue mensogne.
Egli ne gli tormenti
Non languiva, gioiva,
Formava tali accenti,
Ch'eran voce di vita, e non di morte,
Alle voci di Giorgio
Gl'astanti entro del seno
Sentian dardi fatali,
Che l'accendeva il core
Del suo celeste amore.
Tra. Tutto dediti sono
Ad infiammare i Cuori del lor Nume;
Che se vogliamo dir la verità
Avvisi de gli Dei, e Maestà.
Lanf. Vscito dal tormento
Dove le sue ferite

Additavan la morte
Si viddero guarite in un momento,
E rimaser sol tanto
Le cicatrici impresse nel suo Corpo;
Per palesare al mondo la virtù
De seguaci di Giesù.

Traf. Oh maledetto nome;
Dov'è vostra prudenza?
Parto scandalizzato.

Lan. Il mondo così và,
Dove è contrario il genio
Tal'un odia sentir la verità.

SCENA XVI.

Carcere.

Ridolfo, e Giorgio.

Rid. NOn occorre con me
Diffonderti in consegli;
Necessarij non sono gli discorsi
Dove predica l'opra.

Gior. Opra in me non si vede,
Che basti di mostrare
Il valor di Giesù.
Sono un tristo, un peccatore
Ad offendere auezzo
Il mio Dio, mio Redentore.

Rid. Quanto più ti confessi humile, e frale,
Quanto più ti dichiari
Nella virtù Pigmeo,
Dove tieni valore di gigante
Tanto più mi confondi.

Gior. Ridolfo mi trafiggi,
Non son qual tu mi credi,
Son vil servo d'Iddio.

Rid. Ma sei servo miglior trà servi suoi.

Io sempre intesi dire,
Che la mole sublime della tua Fè
Hà per base l'humiltà,
La speranza, la Fè, la Carità.
Gior. Questi sono i fanali,
Che riducono al porto del, Empirio
Gli seguaci di Cristo,
Frà le tenebre del mondo,
Del mare fluttuante,
Che l'inferno c'appresta.
Rid. Applaudisci tu dunque i miei pẽsieri?
Gior. Gli confesso per veri.
Rid. Dunque dico, à raggione,
Che trà servi fedeli
Del Redentor tu sei servo più fido;
Oh Dio, spiri nel volto
Splendor di Santità,
Tramandi di virtù suavi odori;
La vostra toleranza
Confonde ogni mortale;
Ad honor del tuo Signore
Costante à gli martiri
Con cuore audace, e forte
Gli dolori scherniſci,
Ti beffi della morte.
Gior. Misero me, che fei,
Qual atto di virtù
Oprato da me fù.
Rid. El'velen, che ti appresto
Quel ministro d'Averno,
Che col segno della Croce
Atterrasti, e derideſti
Dall'inferno gli malori?
E quando il vostro piè

Intrepido, calsato
Fù di scarpa infocata
Con soffrire gli ardori
Humile, e patiente
Di quel acciaio ardente,
Nō ripongonon in chiaro la tua virtù?
Cior. Dimostrorno bensì
Il valor del mio Dio,
Mà mica il valor mio.
Rid. Non occorre, hò risoluto
Abbracciar la vostra Fè
Convinto sol dal vostro alto valore
Verso del Redentore,
E stimarò felice la mia sorte,
S'anco à mè toccarà
Soffrir per lui la morte.

SCENA XVII.

Scende la Fede sopra il carro,
la Fede, e Lisandra.

Fe. STanza di morte
Muta gl'orrori
Si veggano quì
Del Paradiso
I lumi, i splendori.
Lis. Quai splēdori raviso in questo albergo,
Fe. Vigilar sà ben la Fede
Di Giesù.
Dove regna la virtù,
Dove un alma spera, e crede
Tu bendast'i tuoi lumi
Ti dimostrasti cieca,
Per dar credito à me,
Hor gli oscurori miei ti rendon chiari
Li premij, che prometto

Esal-

Esaltati aspiro
Al trono dell'Empiro.
Lis. Felicissimo pensiere
Che risolui dar fede à Giorgio miō
Vo morire per te Dolce mio Dio.
Fede. Morirai, *se ne saglie la Fede.*
Ma gli tuoi lai
Mutaran la vostra vita
Ti daran gloria infinita.

si chiude la carcere.

SCENA XVIII.

Vascuotto, e Nicastro.

Vas. CHisto n'è maretto, ma tempesta!
Nic. Di qual tempesta parla?
Vas. Iammo da male mpeo
Lo Mparatore pare no Zenfierno
Contro lo generale.
Nic. Nocumento veruno
Non patì dal valeno,
Delle scarpe infocate sì deluse;
Che di nuovo è socceſſo?
Vas. Na cosa de no lippolo; lo fece
A' forza de mazzate arreventare!
Nic. Che sortì, frà gli tormenti
Cadde morto, ò pur vive?
Vas. Che morte, se ne rise,
Lo boia comm'à masto de Cappellà
A' forza de mazzate.
A' la storza portaua l'abbattuta,
Giorgio alliegro cantando
Laudaua lo Segnore,
Tuosto comm'à no scuoglio
Delleggiava le botre,
E co no pizzo à riso

Pareva iusto, che stesse mparaviso.
Tra. A tal racconto son fuor di me stesso.
Vas. Stamme à sentire apprieſſo,
Fece lo Mparatore no decreto,
Che puosto in Calcendario morieto.
Io non saccio da dove
Tanno pe tanno ascio
Tanta carta de cauce.
Ncè lo schiaffaro dinto
E pò iettavano acqua à buonne chiune,
Pareva, lo Scurisso,
Na pelle posta nconcia
Dinto no Caucenaro.
Isso chiù duro assaie de no diamante
Steva tuosto, e costante.
Nic. E sopra vive ancora?
Nic. Potta sta bivo affè *si apre la carcere.*
Ca stà meglio de me.

SCENA XIX.

Lanfredo, e Lisandra.

Lanf. PRostrato à vostri piedi
Io vi chiedo perdono
Di quanto machinai
A danno della vostra Maestà,
Lis. Non conosco da te veruna offesa.
Lanf. Ah Regina occiecato da Cupido
Biccante pel furor di gelosia
Vi machinai la morte
Con palesare à Cesare l'affetto,
Che racchiudevi al seno
Verso del vostro Giorgio,
Quindi trasser l'origine, gl'incontri
E gli danni, che soffre; hora pentito

La prego per amor del Redentore,
Ch'escusar, compatir voglia i miei falli;
Lis. Sorgi, ch'in questo, offesa
Non mi dichiaro nò,
Ma oltre modo favorita;
Se mercè llor conobbi
L'inganno degli Dei
Per cui correva à morte,
E reso illuminato il pensier mio
Riconobbi la Fè del vero Dio.
Lan. Non lasciarò giamai
Di stare à vostri piedi,
Se non rilasciarà le colpe mie;
Lis. Acciò, che lei conosca
Quanto ti tenga à core,
Ti rimetto ogni offesa,
T'amarò con affetto, e carità;
Perche tanto comanda
La divina Maestà.
Lan. Vi prego anco Signora,
Che mercè sua virtù
M'impetri anco il perdono
Dal dolce mio Giesù.
Lis. Spera, servi con Fè ferma, e costante
Che egli è pronto al perdono,
Hà viscere di padre,
Et anelante aspira
A farvi vagheggiare il suo bel viso
Là sù nel Paradiso.

Si chiude il Domo di carcere.

SCENA XX.

Giorgio solo.

NOn perche dolce mio Dio
Superai tanti martiri,

Non

Non perche mi liberasti
Dal,orrore del carcere;e ponesti
Il mio piè in libertà
Ti ringratio, mà solo
Perche la gratia vostra
Preserva la mia debol volontà;
Dall'offese di vostra Maestà,
Di cui fattomi scudo,
Non pavento i dolori più crudeli;
Venghin sopra di me tutti i martiri;
Ch'appreſtar potrà l'inferno,
Che qual candido cigno
Frà l'angonie di morte
Con canori concenti
Festeggiarò gl'affanni,e gli tormenti;
Vò morire per voi caro mio Dio,
Che se la vostra eterna Maestà
Volle patir per me,
Nulla farò s'ancor moro per te;
Da Cesare ne volo
Acciò che riconosca
Dalla mia libertà,
Che potenza non è
Che possa star'à petto
Del mio Giesù diletto.

SCENA XXI.

Ridolfo, Lanfredo, e Trafano.

Rid. PAtir troppo felice.
Lan. Martiri avventurati.
Traf. Martiri sol patire
Da stolti, e forsennati.
Dov'è'l sasso di Giorgio?
Rid. Stà riserbato al Cielo.
Lan. L'haverà nell'Empiro.

Traf.

Traf. Fallace è la ſperanza.
Rid. Son ſicure le palme.
Lan. Son certi gli Trofei,
Vn che ſerve Gieſù ſchernisce i Dei.
Traf. Io già lo viddi eſpoſto à gli martiri;
Rid. Tutti gli ſuperò.
Lan. Mà di lor trionſò.
Traf. Oprorno ciò gli Numi (re.
Acciò che riconoſceſſe il proprio erro-
Rid. Fù virtù del mio Dio
Per confonder gl'idolatri.
Lan. Acciò che ſi riconoſca ogni mortale
Ch'Apollo non è Dio.
Traf. Son colori menſognieri.
Rid. Son Trofei di verità.
Lan. Non sà mentir non nò
L'eterna Maeſtà.
Traf. Giorgio, che dominò
E' ridotto in ſervitù,
Dove à claſſe d'armati
Eran legge i proprij accenti
Hora è ſervo de tormenti.
Rid. Giorgio, che ben conobbe,
Che dominare al mondo
Per ſervire gli Dei
Era ſol Dominare
Trà ſogni, e fià le ſcene
Procurò d'ottenere una Corona;
Che ſol dà faſto eterno,
Et auuilir l'inferno.
Lan. Solo è vero Regnante
Chi domina nel regno di là sù
Dove riſiede il trono di Gieſù.
Traf. M'offendete, ch'aſcoltate

Non

Non posso i vostri accenti.
Rid. Perche sei ostinato
Lau. Perche indurata è sol tua volontà;
Traf. Dite la verità.

SCENA XXII.

Galleria Reale.

Diocletiano, e Giorgio.

Dio. CHe sei fantasma, ò larva.
Gior. Io son quello, che sempre
Servi con fedeltà.
La vostra Maestà.
Dio. Dimmi, chi da tormenti ti difese?
Chi t'esentò da pene?
Chi da ceppi ti sciolse, e da catene?
Gior. Mi liberò, mi sciolse
L'infinita virtù
Del mio Dio di Giesù.
Dio. Più tosto dir dourai dalla maggia.
Che professan tuoi pari.
Gior. Cesare gli strigoni.
Pendon da vostri Numi,
Ch'i fedeli di Cristo
Seguon la verità,
Et oprano quel tanto
Oprar non ponno i Dei.
Dio. Se tu non ti risolvi
D'adorare d'Apollo
L'eterna deità,
Certo ch'haurai nemica
La nostra Maestà.
Gior. Cesare se comandi,
Ch'a tori Apollo, sappi
Ch'anco se tuoi Ministri
Trituteran mie carni,

Sem-

Sempre dirò costante
Apollo sol' è Demone infernale;
Autore della morte, e dell'inferno,
Soffietto, che fomenta
Il suo foco in eterno.

Dio. Io comando così.

Gior. Io stimo, e riverisco
Dove stimar, e riverir si deve
La vostra Maestà,
Perche pende dal Cielo
La vostra autorità.
Ma se comanda poi,
Ch'io lascia il Redentore
Legge la stimarò
Di Prencipe tiranno.
Ne timor dar mi potrà
Il periglio della morte;
Occider puoi mio corpo,
Ma autorità non hai sopra dell'alma.
Anzi, che se obbedisse
Alla vostra Maestà
Daresti eterna morte all'alma mia.
Non si dee obbedir Prince tiranno,
E tiranno è chi vuole,
Che si lasci seguir la virtù
Del nostro Redẽtore, del buon Giesù.

Dio. Tu sei gran seduttore.

Gior. Hor conosco, che seguo
Il mio Dio il Redentore,
Se calunnia fù questa
Anco del mio Signore.

Dio. Ti farò del impero mio collega
Se tributi d'incenso apprestarai
Ad Apollo mio Nume.

Gior.

Gior. Secondarò sue voglie
Sarà Giorgio fedele à vostra Maestà
Farò palese al mondo
Quanto voglia tal Dio.
Nel spiegare qual valore
Habbia tal divinità.

SCENA XXIII.

Vascuotto solo.

ARmenia bona nótte;
Voglio cagnà paiese
Ecà ncè mena scerocco d'ognie tiempo
Lo maro de la corte sà tempesta;
Me credeva vedere
Dapò tanta fracasse,
Che s'haveffe da fare no decreto,
Che Giorgio liberato
Da na corte fauzaria, e cremmenale
Ch'ad Apollo ncenzeto;
Alias morieto,
Hora s'à n'hommo tanto valoruso
Non se porta respetto,
Se sapessero chisse
Ca Vascuotto porzine è cresteiano
Me farriano mpalare
Sẽza portà respetto, & havè mira
A lo sieggio, che godo,
E farria lo sbreguogno
De lo paiese mio.
Mò me metto a la balice

Chelle poco coselle, che posso,
E me faccio no bagaglio
P'ammarciare à la grande,
E dico Armenia à Dio,
Giorgio t'aspetto à lo paiese mio.

SCENA XXIV.

Camera Reale,

Trafano, e Diocletiano.

Traf. Sire non è più tempo
Dar luoco alla pietà,
La peste Nazzarena
Già si và dilatando.
Dio. Cadde Giorgio prostrato
Auanti il piè d'Apollo,
Diè tributi d'incenzo
Al nostro tutelare?
Traf. Cadde Apollo à suoi piedi
S'incenerì l'altare à suoi comandi,
Vn fetore d'inferno
S'intese alla caduta,
Quindi la vostra Corte
Illusa dal portento
Tiene à vile i nostri Numi,
Nè temono l'abisso
Per adorare un Dio, Dio Crucifisso,
Dio. Dunque Giorgio mi beffo
Per pena dell'errore
Provarà nostro furore,
E se sdegnommi amico;
Mi provarà nemico,

Traf.

Traf. Non si terminan quì le vostre offese,
Sappia, ch'anco Lisandra,
Professa la sua Fede,
L'Armenia, dall'esempio
Della loro Regina
Tutta adora l'istessa Deità.
Dio. Mora il reo, mora il drudo
Con l'amata impudica.
Traf. Di qual morte mio Sire?
Dio. Se gli tronchi la testa,
E sia tagliente acciaio
Vindice dell'offese
Del mio decor, de Dei
Di sua temerità, degli amor miei.

SCENA XXV.

Nicastro solo.

DOve Nicastro, dove
Trascorrevi insensato,
Misero e di quai colpe
Non ti rendesti reo.
Inimico di Giorgio, ecco t'avuedi,
Che per te sfauillava
Egli di Carità,
E ti mostrava il culto
Della vera Deità.
Cadde Apollo à suoi cenni,
S'inceneri l'altare,
E se aliti d'inferno
Alla caduta sua
Il suo tempio esalò,
Diè segni manifesti,

Ch'era Apollo, che non merta
Gli profumi d'incenso,
Mà de stigi i fetori,
Se una sentina sono
De falli, e de malori.
Non hò bastanti accenti
Per lodar la virtù
Di Giorgio, e di Giesù.
Deh piacesse la Sorte,
Che potesse io soffrir tormẽti, e morte.
A tua gloria mio dolce Redentore,
Che stimarei mio fasto di morire
Per dar ossequio à te sovran mio Sire.

SCENA XXVI.

Corino, e Trafano.

Cor. DAl sogno machinato
A prò tuo che ricavasti?
Traf. Son costretto dir il vero,
Ahi, che le mie ruine
Mi cagionorno sol le proprie mine.
Cor. Cadde Giorgio, e Lisandra,
Spento l'antemurale della Fede;
S'atterrorno i Nazzareni.
Traf. O tormento, oh dolore
Son ludibrio de nemici:
Misero me, lui spento
Corrono i regni intieri
Al lavacro flagello dell'inferno.
Cor. La superbia ti rese
Ignorante, e dannato,
Già vedesti, che dal sogno

Pre-

Preparati hò trofei al Regno mio
Traf. Già vincesti. *Sprofonda.*
Cor. E come trionfante ti comando,
Vanne dentro l'abbisso
A patire in eterno
Coll'anime dannate,
Ch'io volo à godere *vola.*
Tra l'anime Beate.

SCENA Vltima.

Campagna.

Le teste di Giorgio, e Lisandra. Cala dal Cielo la Fede, e la Carità con ghirlande de fiori, e Coro d' Angioli.

Car. VOstra morte è di fenice;
Se bruggiando il vostro core,
Per amor del Redentore,
Vita havete più felice.
Fed. Paraninfi del Cielo
Preparate il trionfo nell'empiro.
Coronate lor'alme.
Ch'honorar de miei fedeli
Le ceneri ancor voglio,
S'è fatto del Signore
Honorar anco nel mondo
Gli seguaci di virtù
Veri servi di Giesù.
Car. Se furon coronate
Con corone di spine

Le tempie divine
Ben produrre dovean le roſe
Nelle tempie di ſue ſpoſe.
Fed. Voſtre piaghe inſanguinate
Son carbonghi di virtù,
Che per gloria di Gieſù
La corona gli formate.
Car. Alme belle, e fortunate
A goder col voſtro ſpoſo
Feliciſſimo il ripoſo.
Nell'Empiro sù volate.

Fine della Comedia.

14053

Opere Spirituali, e Comedie, che si trovano in maggior numero li Stampatori della presente.

LA Passione di N.S. Del Dia.
Il Figlio delle proprie Attioni. Del Tica.
Il Decembre Fiorito. Del Pisani.
La Fenice Davila, overo S. Teresa. Del Castaldi.
L'Innocenza perseguitata, overo S. Trofimena.
L'Ecco Verdadiero. Del Badiale.
Il Finto D. Luigi, over l'Amor difeso dall'Amore. Del Badiale.
Il Figlio delle Selve. Del Capece.
Amor per Mercede. Dell' Anselone.
Il Martirio di S. Giorgio. Del Brigida.
Il Divoto della Vergine immacolata. Del Perrucci.
Amare, e Fingere. Del Badiale.

Molte altre Opere gemono sotto i Torchi che quanto prima le vedrai alla luce.

BIBLIO